

INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Ma la vita non è un algoritmo



Rivista della Fondazione Missio • Poste Italiane S.p.A. - Speciazione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA / C / RM - Euro 2,50
In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di PT ROMA ROMANINA, previo addebito

ATTUALITÀ

Argentina in bilico:
incognita presidente Milei

FOCUS

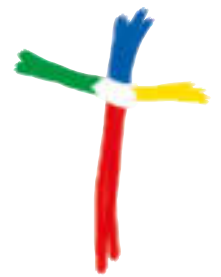
Politica, povertà e missionari
in Guinea Bissau

PROGETTI POM

Una nuova chiesa
in Mozambico

Popoli **Missione**

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle
Pontificie Opere Missionarie



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: **GIANNI BORSA**

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia (coordinatore redazionale), Paolo Annechini, Ilaria De Bonis, Chiara Pellicci.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it; tel. 06 6650261- 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632; fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Massimo Angeli, Chiara Anguissola, Valerio Bersano, Luca Bolelli, Ivana Borsotto, Loredana Brigante, Franz Coriasco, Stefano Femminis, Raffaele Iaria, Francesca Lancini, Beppe Magri, Paolo Manzo, Pierluigi Natalia, Marco Pagnello, Giovanni Rocca, Maurizio Simoncelli, Francesco Vignarca.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile

In copertina: Photo European Parliament

Foto: AFP, Luis Robayo/AFP, Pietro Parchi/AFP, Foto AFP / Pedro Ugarte Pedro Ugarte/Afp, Fanatic Studio / Science Photo L / Fst / Science Photo Library, Sergey Bobok / AFP, Thomas Coex / AFP, Myo Satt Hla Thaw / AFP, Loic Venance / AFP, Wang Chun / Xinhua / Xinhua Via AFP, Money Sharma / AFP, Anatolii Stepanov/AFP, Maxym Marusenko / Nurphoto / Nurphoto Tramite AFP, Said Khatib / AFP, Gueipeur Denis Sassou / AFP, Camilo Freedman / AFP, Paolo Annechini, Orazio Anselmi, Paolo Benanti, Ilan Berkenwald, Lucio Brentegani, Franco Dinelli, Archivio Focsiv, Paolo Malerba, Maria Mattiazzo, Archivio Missio, Paula Nunes, Saverio Penati, Pexels, Ferdinando Pistore, Maria Georgia Ribeiro Parnaiba, Maurizio Simoncelli, Anthony Wallace, Alex Zappalà, Paolo Zola.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

Stampa:

Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Presidente:

S.E. Mons. Michele Autuoro

Direttore:

Don Giuseppe Pizzoli

Vice direttore:

Tommaso Galizia

Tesoriere:

Gianni Lonardi

- **Missio – adulti e famiglie**
(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)
- **Missio – ragazzi**
(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)
- **Missio – consacrati**
(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Tommaso Galizia

Missio – giovani

Segretaria nazionale: Elisabetta Vitali

Centro unitario per la formazione missionaria - CUM (Verona)

Direttore: Don Marco Testa



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI,
Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 16/1/24

Supplemento elettronico di Popoli e Missione:
www.popoliemissione.it

Trattamento dei dati – regolamento UE 679/2016

Il Titolare del Trattamento dei Dati è la Fondazione di Religione Missio (via Aurelia 796 – 00165 Roma): segreteria@missioitalia.it.
Informativa privacy completa: www.missioitalia.it

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Urgenze universali



di **GIANNI BORSA**
g.borsa@missioitalia.it

Pace, sviluppo, migrazioni, cura del Creato. Così pure maternità surrogata, colonizzazioni ideologiche, aspetti etici dell'intelligenza artificiale. Sono alcune delle priorità che papa Francesco indica con rinnovata sollecitudine alle istituzioni politiche, alle realtà sociali, ai mezzi di comunicazione. E, ovviamente, alle comunità cristiane.

In qualche caso si tratta di "emergenze" insorgenti, in altri di questioni che l'umanità si porta dietro con la sua storia: tutti temi sui quali la Chiesa non può – e certamente non vuole – rimanere un passo indietro, perché ciascuno di essi riguarda la vita delle persone e dei popoli. La Chiesa, "esperta in umanità", non tira i remi in barca. Bergoglio ha ricordato questi macro

temi in diversi discorsi degli ultimi mesi: basterebbe citare il Messaggio per la Giornata della pace 2024 e quello rivolto al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede dell'8 gennaio scorso.

«Il mondo è attraversato da un crescente numero di conflitti che lentamente trasformano quella che ho più volte definito terza guerra mondiale a pezzi in un vero e proprio conflitto globale», ha detto il papa ai diplomatici. Per poi citare il radiomessaggio di Pio XII alla vigilia di Natale 1944: «La seconda guerra mondiale stava avvicinandosi alla conclusione dopo oltre cinque anni di conflitto e l'umanità – disse il pontefice – avvertiva "una volontà sempre più chiara e ferma: fare di questa guerra mondiale, di questo universale sconvolgimento, il punto da cui prenda le mosse un'era novella per il rinnovamento profondo". Ottant'anni dopo, la spinta a quel "rinnovamento profondo" sembra essersi esaurita.

Il conflitto in Ucraina, quello in Terra Santa, e gli altri innumerevoli che insanguinano il pianeta sono richiamati dal papa, il quale pone senza sosta in primo piano l'esigenza assoluta, primaria della pace. Sudan, Sud Sudan, Camerun, Mozambico, Repubblica Democratica del Congo, Nicaragua: sono solamente

alcuni dei Paesi che il papa richiama per sottolineare che una gran parte della popolazione mondiale, per lo più presente in nazioni poverissime, deve anche scontare il dramma della guerra, che a sua volta genera miseria, sottosviluppo, migrazioni forzate, odi che si tramandano da una generazione all'altra. I racconti dei missionari fanno fede in questo senso. Bambini, donne e uomini ad ogni latitudine non possono avere una vita degna di questo nome proprio a causa della guerra e dei suoi effetti. E allo stesso tempo le voci dai "Sud del mondo" pongono con forza alle società più ricche e sviluppate i problemi generati dalle altre situazioni denunciate da papa Francesco: la negazione dei diritti umani, le ingiustizie sociali, i neocolonialismi economici, lo sfruttamento delle risorse naturali, le ferite inferte all'ambiente, il commercio delle armi, le ancora modestissime risorse dedicate alla cooperazione allo sviluppo...

«Le sfide del nostro tempo», sono sempre parole di Bergoglio, «travalicano i confini, come dimostrano le varie crisi – alimentare, ambientale, economica e sanitaria – che stanno caratterizzando l'inizio del secolo», afferma Francesco, rinnovando la proposta di «costituire un Fondo mondiale per eliminare >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

finalmente la fame e promuovere uno sviluppo sostenibile dell'intero pianeta». Interessante una annotazione sull'ambiente: «La crisi climatica esige una risposta sempre più urgente e richiede il pieno coinvolgimento di tutti quanti, così come dell'intera comunità internazionale». Aggiunge: «L'adozione del documento finale alla Cop28 rappresenta un passo incoraggiante e rivela che, di fronte alle tante crisi che stiamo vivendo, vi è la possibilità di rivitalizzare il multilateralismo attraverso la gestione della questione climatica globale, in un mondo in cui i problemi ambientali, sociali e politici sono strettamente connessi».

Ugualmente decise le annotazioni sui fenomeni migratori, a partire da ciò che accade nel Mediterraneo: «Davanti a questa immane tragedia, finiamo facilmente per chiudere il nostro cuore, trincerandoci dietro la paura di una invasione. Dimentichiamo facilmente che abbiamo davanti persone con volti e nomi e tralasciamo la vocazione propria del Mare Nostrum, che non è quella di essere una tomba, ma un luogo di incontro e di arricchimento reciproco fra persone, popoli e culture».

Dietro ciascuno dei problemi sollevati dal papa ci sono almeno due certezze: la prima è che in ogni caso ci sono di mezzo vite umane, la cui tutela dev'essere cura di ciascuno e di tutti, comprese le istituzioni politiche, le società civili, le imprese, le Chiese. La seconda attiene alla complessità delle questioni stesse che implica una – come egli stesso ricorda – *governance* multilaterale. La quale è il contrario del bieco nazionalismo serpeggiante in troppi ambienti culturali e politici. Oggi occorrono, più che mai, progetti e azioni "senza confini", universali. Cattolici, appunto. □



EDITORIALE

- 1** – **Urgenze universali**
Di Gianni Borsa

PRIMO PIANO

- 4** – **Transizione energetica e Paesi poveri**
Chi paga la decarbonizzazione?
di Ilaria De Bonis

- 8** – **News**

ATTUALITÀ

- 10** – **Il nuovo presidente dell'Argentina**
Incognita Milei
di Paolo Manzo
- 14** – **Hong Kong alla sbarra**
Un "criminale" chiamato Jimmy Lai
di Miela Fagiolo D'Attilia

FOCUS

- 18** – **Politica e povertà in Guinea Bissau**
Il Paese dei golpe e della missione
di Ilaria De Bonis
- 20** – **Dove regna l'instabilità**
Suor Maria nei villaggi intorno a Bissau
di Massimo Angeli

SCATTI DAL MONDO

- 22** – **Dalla trincea alle bombe "sotto casa"**
Mattanza globale
di Ilaria De Bonis.

PANORAMA

- 26** – **Campagna 070 e Cooperazione**
Tra aiuto gonfiato e incremento
di Ilaria De Bonis



18

OSSERVATORI

ASIA PAG. 12

Myanmar, un popolo di prigionieri

di Francesca Lancini

FOCSIV PAG. 13

La Cooperazione internazionale come forza

di Ivana Borsotto

MIGRANTES PAG. 16

Diritto (e rovescio) d'asilo

di Raffaele Iaria

CARITAS PAG. 17

Impossibile abituarsi alla guerra

di don Marco Pagnielo

DONNE IN FRONTIERA PAG. 28

La colomba di Rosalyn e Jaques

di Miela Fagiolo D'Attilia

DOSSIER

- 29 **Intelligenza artificiale, guerra (e pace)**
La vita non è un algoritmo
di Pierluigi Natalia, Francesco Vignarca, Chiara Pellicci, Maurizio Simoncelli
- 40 **L'altra edicola**
Strage senza fine
A Gaza è (ancora) guerra contro i bambini
di Ilaria De Bonis

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 42 **Profughi dal Myanmar**
Sopravvissuti all'inferno di Loikaw
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 45 **Verso ARENA 2024**
A Verona, "Giustizia e pace si baceranno"
di Paolo Annechini
- 46 **Stili di vita**
Il mondo di plastica
di Beppe Magri

- 48 **Mondi in festa**
Carnevale in Brasile
Non solo samba
di Loredana Brigante
- 50 **Posta dei missionari**
La gratitudine di Nonna Yeng
a cura di Chiara Pellicci
- 52 **Beatitudini 2024**
Halima per le donne di Marrakech
di Stefano Femminis

RUBRICHE

- 53 **Libri**
Enrique Angelelli, martire per la giustizia
di G.L.
Uno, tanti Sinodi
di Chiara Anguissola
- 54 **Ciak dal mondo**
After the fire
Il malessere delle banlieue
di Miela Fagiolo D'Attilia

- 56 **Musica**
Capo Verde
La morna: oltre Cesaria
di Franz Coriasco

VITA DI MISSIONE

- 57 **Progetto POM**
Mozambico
Una nuova chiesa per Ulongue
di Chiara Pellicci
 - 58 **Missio Adulti&Famiglie**
La preghiera sempre al centro della missione
di Chiara Pellicci
 - 60 **Missio Giovani**
Prendersi cura
di Giovanni Rocca
- MISSIONARIAMENTE**
- 61 **Intenzione di preghiera**
Per i malati terminali
Fino all'ultimo istante della vita
di Valerio Bersano
 - 62 **Inserto PUM**
Don Paolo Malerba, fidei donum
della diocesi di Molfetta
In Kenya nuovo spazio ai laici
Loredana Brigante
 - 64 **Saverio Penati, vice-direttore del Cmd di Molfetta**
Accettiamo la provocazione del Vangelo
L.B.

Chi paga la decarbonizza

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«**U**na cosa è certa e su questo dobbiamo vigilare tutti il più possibile: la transizione energetica, oramai irrinunciabile, costa, e genererà vincitori e vinti». Il divario tra ricchi e poveri si accentuerà nei prossimi anni, anche all'interno degli stessi Paesi occidentali e più industrializzati. Sarà un divario sia orizzontale che verticale. «Dovrà essere dunque la politica (e in parte il mercato) a compensare e a fungere da calmieratore». Ne è certo Domenico Rossignoli, economista dello sviluppo e docente di Istituzioni di Economia Politica presso Scienze del Servizio Sociale all'Università di Brescia. A pochi mesi dalla chiusura della Cop28 a Dubai, il docente traccia con noi un bilancio del vertice Onu sui cambiamenti climatici, al netto degli scandali e delle inevitabili polemiche. «Stiamo finalmente dando un nome all'elefante nella stanza (*fossil fuel*, combustibili fossili, ndr.) - aveva fatto notare Mohamed Adow direttore di *Power Shift Africa* - è un segnale importante, ma da solo non basta». La

Terminata la Cop28 e spenti i riflettori su scandali e promesse (mancate), resta l'impegno dei Paesi parte ad avviare la lenta dipartita dai combustibili fossili (*phase down*) senza scadenze, ma con un orizzonte temporale di 25 anni. Ma chi si accollerà l'onere maggiore della transizione energetica? Gli africani rischiano di rimetterci due volte...

azione?



Scarico di carbone
nel porto di
Lianyungang in Cina.

vera falla di tutti i negoziati e degli accordi multilaterali di questi anni, compreso l'ultimo negli Emirati Arabi, non sta «né nelle parole usate, né nelle formule di rito» sulla dipartita dai combustibili fossili, sostiene Rossignoli. Introdurre nel testo *phase out* (uscita da) sarebbe stato più incisivo e opportuno che non *phase down* (diminuzione) delle emissioni nocive, come alla fine è avvenuto. Tuttavia secondo il docente quel che conta davvero «sono i finanziamenti: chi paga per la transizione energetica?».

LOSS & DAMAGE, LA NOTA DOLENTE

«Se non si fa attenzione il rischio è che i Paesi più poveri ci rimettano due volte». Anche quelli, come India e diversi africani, che vorrebbero continuare a svilupparsi col *gas & oil*, proprio adesso che il resto del mondo guarda alla diversificazione energetica.

«De-carbonizzare costa e se decidiamo di farlo, scelta irrimandabile, pensiamo bene a come farlo», suggerisce Rossignoli. Affinchè non siano gli altamente indebitati a rischiare di più. La transizione deve esser rapida e «pienamente finanziata», incalza anche *The Elders*, la Ong sudafricana fondata da Nelson Mandela nel 2007. «Le azioni concordate a Dubai sono troppo piccole e arrivano troppo tardi - dice la Ong - i leader mondiali necessitano di maggiore ambizione e più urgenza per affrontare l'attuale minaccia della crisi climatica». E dunque, quello slogan che ha fatto il giro del mondo subito dopo la chiusura dei lavori della Cop28, "*beginning of the end*", l'inizio della fine dei combustibili fossili - ha bisogno di contenuti e garanzie per i Paesi in via di sviluppo. «Se questo punto segnerà veramente l'inizio della fine dell'era dei combustibili fossili dipenderà dalle azioni che seguiranno e dalla mobilitazione dei finanziamenti necessari per realizzarle - ha osservato su Twitter Al Gore - Dobbiamo chiederci quanto tempo ancora il mondo dovrà aspettare prima >>

che tutte le nazioni facciano appello alla volontà di superare questi meschini interessi particolari, e agire a favore del futuro dell'umanità. Spetta a tutti noi ritenere i nostri *leader* responsabili delle loro promesse di abbandonare i combustibili fossili una volta per tutte».

Si torna dunque alla questione centrale: i fondi per il *loss and damage*, i danni e le perdite.

Siamo pronti "noi ricchi" ad accollarci l'onere di una transizione che avrà ripercussioni giganti sulle nostre economie? E poi: chi pagherà il prezzo dentro gli stessi Paesi europei dove la povertà delle fasce marginali e fragili di popolazione avanza? A quanto ammonta l'impegno economico necessario, e cosa dicono gli africani, i più poveri tra i

poveri che al gas e petrolio ancora guardano come ad una possibile fonte di reddito?

POCHI FONDI, TANTI DEBITI

«Sono risorse che non tutti hanno e non è detto che siano disposti ad usarle - precisa ancora con noi Rossignoli -. Prima incentiviamo i poveri ad uscire dalla povertà e a guardare al mercato, poi mettiamo dei paletti e chiediamo loro di contribuire ad uscire dall'energia fossile». Se devono farlo, che sia allora con mezzi e fondi adeguati, altrimenti converrà pochissimo a molti asiatici e a moltissimi africani intraprendere la strada della de-carbonizzazione. «Preciso inoltre che il grosso del potere inquinante viene non dall'Europa o dagli Stati Uniti, quanto dalla Cina e dall'India,

che meno di altri hanno intenzione di spingere l'acceleratore sulla transizione energetica», dice ancora Rossignoli.

Loss and damage è dunque la nota dolente. Sulla quale a Dubai non si è entrati davvero nel merito. E quando lo si è fatto il risultato è stato scarso assai. I soldi messi sul tavolo della Cop sono ancora troppo pochi: gli Emirati Arabi e la Germania per esempio hanno annunciato entrambi 100 milioni di dollari, la Gran Bretagna 60 milioni di sterline, gli Stati Uniti 17,5 milioni di dollari e a sorpresa l'Italia e la Francia hanno messo sul piatto più di tutti, 100 milioni di euro a testa. Briciole, se si vuole davvero uscire dall'era del petrolio e del carbone. Sommando tutte le promesse (*pledge*) degli Stati parte si arriva a circa 720 milioni di dollari:





Sopra: Raffineria petrolifera della compagnia Sonangol in Luanda.

Sotto: Raccogliitore di carbone in un sito minerario alla periferia della città indiana di Dhanbad.



non uno scherzo in valori assoluti, ma troppo poco per aiutare davvero decine di Paesi colpiti a morte dal cambiamento climatico e alle prese con conti pubblici vicini al *default*.

Sono Paesi altamente indebitati, anche con l'Occidente, ai quali non vogliamo consentire il condono del debito. Inoltre, come fa notare *Life Gate*, «dal 1991 in poi il numero di disastri climatici che colpiscono annualmente le zone più povere del pianeta è più che raddoppiato, causando 676mila morti. In proporzione, significa che il 79% delle vittime accertate vive in un Paese in via di sviluppo. Se si considerano non solo i decessi ma più in generale le persone colpite, si arriva a 189 milioni di persone ogni anno, il 97% del totale globale».

L'AFRICA INDEBITATA CHIEDE FONDI

Quelli che soffrono di più per il *climate change* sono anche i più indebitati. Con chi? Con noi. I Paesi in via di sviluppo, secondo un rapporto della Banca Mondiale, nel 2022 hanno pagato la cifra record di 443,5 miliardi di dollari per onorare il proprio debito pubblico, a fronte dell'impennata dei tassi di interesse globali. È un aumento del 5% rispetto all'anno precedente e secondo

l'ultimo rapporto sul debito internazionale della Banca Mondiale, il costo del servizio del debito per le 24 nazioni più povere del mondo potrebbe aumentare fino al 39% nel 2023 e nel 2024. Pensiamo allo Zambia a titolo d'esempio: tra i maggiori produttori di rame a livello internazionale, «dopo anni di difficoltà sta vivendo un'importante fase di rilancio politico, che potrebbe gradualmente avviare anche una ripresa economica. Il presidente Hakainde Hichilema è riuscito infatti a ripristinare la reputazione internazionale del Paese dopo gli sconcertanti anni di autoritarismo e cattiva gestione economica del suo predecessore Edgar Lungu», scrive l'Ispi. Il rilancio significa prestiti del Fondo Monetario e tanti investimenti. Gli esperti ricordano che per aiutare davvero i vari Paesi colpiti dalla crisi climatica e dall'alto indebitamento, servirebbero «centinaia di miliardi di dollari di denaro pubblico». Il Wwf nota che i mercati emergenti e i Paesi in via di sviluppo al di fuori della Cina necessitano di 2,4 trilioni di dollari di investimenti all'anno entro il 2030 per una giusta transizione energetica, adattamento e resilienza, perdite e danni, conservazione e ripristino della natura. Con la Cop27 del 2022 si era istituito ufficialmente un terzo pilastro, cioè la "riparazione dei danni" verificati a causa della crisi climatica o che inevitabilmente si verificheranno in futuro. Il *loss and damage*, appunto. Ma il piatto piange e finché non verrà riempito, sistematicamente e ogni anno, parlare concretamente di "svolta" o di era della transizione energetica sarà un'utopia. Sarebbe chiaro che a Dubai abbiamo solo iniziato a scrivere una prima dichiarazione d'intenti, meglio che il nulla degli anni precedenti, ma ancora solo poche parole su un foglio di carta bianco. □

MEDIO ORIENTE

In ricordo di Naheda e Samar

Quando questa rivista arriverà nelle mani dei lettori, potrebbero essersi aggiunti altri nomi (anche se lo scongiuriamo con tutte le forze) a quelli delle due donne cattoliche che lo scorso 15 dicembre sono state uccise nel cortile della



Parrocchia della Sacra Famiglia di Gaza City, l'unica comunità cattolica della Striscia. Qui i cattolici, prima dell'ultima guerra scatenata da Israele dopo gli efferati attacchi di Hamas del 7 ottobre scorso, erano 150 persone (la metà di quelle che si contavano nel 2010) su un totale di oltre due milioni di *gazawi*. Oggi all'appello mancano la signora Naheda e la figlia Samar, uccise da un cecchino israeliano all'interno del recinto della parrocchia, dove si erano rifugiate sin da quando Israele aveva ordinato l'ordine di evacuazione di tutta l'area Nord.

Chi scrive ha visitato la parrocchia di Gaza e ne conosce la disposizione degli edifici: intorno alla chiesa, sorgono altri stabili, tra cui la canonica, la scuola, la casa delle suore di Madre Teresa che ospitavano 54 bimbi disabili, prima del 15 dicembre. Sì, perché quel giorno un bombardamento da un carro armato li ha costretti a sfollare, avendo centrato parte della struttura, i contenitori d'acqua potabile che si trovavano sul tetto e il generatore elettrico che era l'unica fonte di energia che permetteva di far funzionare i respiratori per i disabili. Ma più incredibile è il fatto che questi edifici siano tutti all'interno di un *compound*, racchiuso da un muro di cinta che protegge dall'esterno anche chi si trova a transitare da uno stabile all'altro. Ciò significa che la povera Naheda è stata volutamente presa di mira e uccisa, e così Samar quando è accorsa per andare a soccorrere la madre. Perché uccidere due donne inermi, deliberatamente, rinchiusi nella loro parrocchia? Perché bombardare le strutture di questo luogo, forse l'unico rimasto vivibile a Gaza City?

Tali domande, purtroppo, non sono inutili. Servono per comprendere che in guerra il nemico è chiunque, che sia un soldato o un civile, una donna, un bambino, un anziano. La vita del nemico è un ostacolo ai propri obiettivi e può, anzi deve, essere stroncata con la forza delle armi o comunque annichilita con la violenza. Questa, purtroppo, è la notizia svelata da tale vicenda. Notizia che nessuno può giustificare. E alla quale l'umanità non può assuefarsi. Pena la sua totale distruzione.

Chiara Pellicci

Isabel dos Santos



ASIA

MISSIONE NELL'ARCIPELAGO MENTAWAI

Nell'arcipelago delle Mentawai, piccole isole ad ovest di Sumatra, il missionario Saveriano Antonius Wahyudianto, parroco della chiesa a Muara Siberut segue le piccole comunità nelle missioni sparse sulle isole. In queste periferie remote dove si vive nella semplicità



evangelica, il sacerdote si muove a piedi nella fitta foresta, a volte percorrendo in canoa il fiume Sila'oinan. La diocesi di Padang conta 10.802 cattolici ed è affidata ai Saveriani (sono quattro, più un Saveriano non sacerdote) che organizzano programmi di visite mensili alle 26 stazioni missionarie, corrispondenti ad altrettanti villaggi. Seguendo il motto "L'amore di Cristo ci spinge" padre Wahyudianto dichiara all'*Agenzia Fides* che «Siamo sempre pronti a metterci in gioco per proclamare la Buona Novella e curare la fede dei cattolici delle Mentawai» parlando del suo servizio pastorale. Nella regione di Sagulubbe, vicino

alla costa Sud occidentale le condizioni climatiche sono estreme e durante la stagione dei Monsoni le onde arrivano ad una altezza di sei metri. Ma i missionari non si scoraggiano. Il villaggio di Stasi Bekkeilu, ad esempio, abitato da 26 famiglie cattoliche e cinque musulmane, è una remota stazione missionaria che non dispone di elettricità. Nella chiesetta costruita dai nativi, l'illuminazione è fornita da un piccolo pannello ad energia solare che alcuni parrocchiani sono riusciti a portare in passato «ma per la verità non aiuta molto quando si leggono le letture della messa» dice padre Wahyudianto.

M.F.D'A.

AFRICA

Angola, famiglia dos Santos al palo

Si avvicina il giorno molto atteso dal popolo angolano sull'affaire dos Santos. L'Alta Corte di Giustizia di Londra ha emesso, a metà dicembre, un ordine di congelamento dei beni per Isabel dos Santos, figlia dell'ex presidente dell'Angola, da sempre la donna più ricca d'Africa. Adesso Isabel paga il prezzo di una gestione criminale delle finanze pubbliche, per anni passata sotto silenzio. La donna è indagata per una serie di reati, tra cui riciclaggio, traffico di influenze illecite e falsificazione di documenti. Dos Santos ha avuto tempo fino alla fine di gennaio 2024 per fornire l'elenco dei suoi beni, che includono diverse proprietà in varie città, tra cui Londra, Monaco e Dubai. L'ex presidente José Eduardo dos Santos, deceduto nel 2022, ha governato l'Angola per 38 anni fino alle sue dimissioni nel 2017; il suo successore, João Lourenço, ha avviato processi contro vari membri della famiglia dos Santos con diverse accuse. Nel 2016 dos Santos nomina la primogenita Isabel a capo della compagnia statale del petrolio, Sonangol, mentre nel 2013 aveva affidato la presidenza del fondo statale petrolifero al secondogenito José Filomeno, incarichi revocati dal nuovo presidente.

Ilaria De Bonis

AMERICA LATINA

La morte di don Edy Savietto

La notizia è giunta a Treviso come un fulmine a ciel sereno la mattina di mercoledì 20 dicembre scorso e ha lasciato tutti senza parole: la morte improvvisa per infarto di don Edy Savietto, *fidei donum* della diocesi veneta in Brasile. Don Edy aveva 51 anni ed era arrivato in Roraima a gennaio del 2023, accompagnato da una delegazione che ha preso spunto dalla sua partenza per visitare l'impegno missionario delle Chiese del Triveneto in questa parte di Amazonia. L'avevano accompagnato a Pacaraima, sua destinazione di missione, il suo vescovo, monsignor Michele Tomasi, il direttore del CMD di Treviso don Gianfranco Pegoraro, di Padova don Raffaele Coccato e il direttore del CUM don Marco Testa. Don Edy lavorava a Pacaraima, al confine tra Venezuela e Brasile, a 200 chilometri da Boa Vista, capitale dello Stato amazzonico brasiliano di Roraima, assieme a don Matteo Bezze, *fidei donum* di Padova e alla coppia di laici Giorgio Marino e Cristina Boldrin.

Don Edy in questi mesi aveva compiuto tutto il percorso di inserimento previsto, con l'apprendimento del portoghese nel corso a Brasilia e il graduale inserimento pastorale in una realtà davvero difficile, sotto pressione per l'arrivo ogni giorno di centinaia di venezuelani che scappano in cerca di futuro. La Chiesa cattolica è fortemente impegnata nell'accoglienza e la parrocchia gestita dai *fidei donum* del Triveneto a Pacaraima è sul fronte di queste attività. Don Edy era appena rientrato da Manaus, dove aveva partecipato ad un incontro missionario delle diocesi amazzoniche. Era nato a Montebelluna nel 1972, ordinato sacerdote nel 1998, era stato prima vicario parrocchiale e poi parroco in diverse realtà di Treviso, fino alla scelta di partire missionario come sbocco naturale, come ha detto lui stesso al corso partenti CUM del 2022, di valori respirati e vissuti anche in famiglia. Vicino al mondo scout, appassionato di bicicletta, era conosciuto da molti e per questo Treviso si è stretta in un profondo cordoglio. Paolo Annechini



BANGLADESH

CONDANNATO YUNUS,
IL BANCHIERE DEI POVERI

È stato condannato a sei mesi di carcere per avere violato i diritti dei lavoratori della sua società *Grameen Telecom*. La sentenza del primo gennaio scorso ha visto sul banco degli imputati Muhammad Yunus, noto come "il banchiere dei poveri", 83 anni, vincitore nel 2006 del Premio Nobel per la Pace per la realizzazione dei suoi progetti di microcredito che dal Bangladesh si sono poi diffusi in tutto il Sud del mondo. La *Grameen Bank* da lui fondata ha permesso ai più poveri senza mezzi economici - soprattutto donne - di accedere ai finanziamenti per avviare attività produttive. In molti sottolineano la valenza politica della condanna di Yunus, pronunciata alla vigilia delle elezioni politiche in Bangladesh. «Siamo stati puniti per un crimine che non abbiamo commesso», ha dichiarato l'economista. «Era il mio destino, il destino della nazione. Abbiamo accettato questo verdetto, ma faremo appello e continueremo a lottare contro questa sentenza». Più di 100 premi Nobel e personaggi pubblici in tutto il mondo hanno manifestato solidarietà a Yunus, mentre la prima ministra Sheikh Hasina Wazed, al governo dal 2009 in Bangladesh lo accusa da anni di essere un profittatore che si è arricchito sulla pelle dei poveri. L'avvocato di Yunus sostiene le dichiarazioni del suo assistito che ha più volte dichiarato di non avere mai lucrato su nessuna delle 50 società e imprese sociali da lui create in Bangladesh, spiegando ai giudici che «non erano per il mio vantaggio personale».



M.F.D'A.



Incognita Milei

«La diffusione della povertà in Argentina è del 50%, con oltre il 10% della popolazione in miseria. Come se non bastasse, l'inflazione ha superato il 220% annuo con la previsione che arriverà al 300% entro marzo 2024 per poi calare. In questo quadro la presidenza di Javier Milei lascia aperti molti dubbi.»

di **PAOLO MANZO**

pmanzo70@gmail.com

«Tra mafia e Stato, io preferisco la mafia. La mafia ha dei codici, mantiene i suoi impegni, non mente, è competitiva». Questa è solo una delle tante folli dichiarazioni pronunciate nell'ultima campagna elettorale dal nuovo presidente dell'Argentina, l'economista Javier Milei che si ispira alla scuola austriaca di Ludwig von Mises, Friedrich von Hayek e Murray Rothbard. Alla *Casa Rosada* è arrivato un «loco», un pazzo, hanno scritto molti giornali e, a guardare cosa ha



detto il primo presidente «liberale e libertario» durante la campagna elettorale di fine 2023, difficile dargli torto. «Io sono il generale anarco-capitalista. Vengo da *Liberland*, una terra creata sul principio dell'appropriazione originaria dell'uomo. La mia missione è quella di prendere a calci in c... i keynesiani e i collettivisti». E ancora: «Se un'azienda inquina un fiume, dove è il danno?» O «La vendita di organi è un mercato come un altro». Per non dire della bestemmia. Ovvero «Il papa è il rappresentante del Maligno sulla terra». Solo l'audacia del Santo Padre lo ha indotto a un gesto inaspettato: Francesco ha infatti chiamato Milei poco dopo la sua vittoria, per sbloccare la relazione con il nuovo presidente della "sua" Argentina. Otto minuti di dialogo intenso «perché la Chiesa deve rimanere fuori dalla politica» ha scritto sulla rivista argentina *Noticias* il presbitero gesuita Guillermo Marcó, direttore del Servizio di Pastorale Universitario e presidente dell'Istituto per il Dialogo interreligioso. Ma, soprattutto, ex portavoce di Jorge Bergoglio quando era arcivescovo metropolitano di Buenos Aires.

LA MESSA DEI CURAS VILLEROS

Dopo le offese di Milei al papa, molti preti dei quartieri popolari, i cosiddetti *curas villeros*, senza consultare papa Francesco, hanno deciso di celebrare una messa di perdono, dicendo che votare per Milei non era da buoni cristiani. Per Marcó «in una democrazia la Chiesa deve rimanere al di sopra delle parti e pensare sempre al giorno dopo. In una società devastata da cattive politiche per così tanti anni, deve svolgere un ruolo religioso che incoraggi il dialogo e la concordia, deve essere un costruttore di ponti e mai dedicarsi ad abbattearli. I preti delle periferie si sono incontrati con Sergio Massa e con Patricia Bullrich (gli altri due prin-

cipali candidati presidenziali, ndr) e hanno detto che non avevano intenzione di farlo con Milei fino a quando lui non avesse chiesto pubblicamente perdono».

Papa Francesco sapeva che avevano complicato la situazione, esagerando la sua difesa. «Sapeva anche che se si doveva fare un gesto di grandezza doveva farlo lui e la Provvidenza gli ha dato l'opportunità di farlo come piace a lui, ovvero sorprendendo. Nessuno nel governo Milei si aspettava la sua chiamata, nemmeno nella Chiesa. Non c'è stato nessun annuncio previo, nessuna mediazione, solo un amico in comune ed otto minuti di dialogo "curativo" per entrambe le parti. Il mio amico, il rabbino Daniel Goldman, l'ho sentito dire in molte conferenze fatte insieme con l'Istituto di Dialogo Interreligioso che non esiste il dialogo tra Paesi o istituzioni, ma che esiste il dialogo tra le persone». Parole che pesano, quelle di padre Marcó, che anticipa una possibile imminente visita di Francesco in Argentina. «È prevista per

marzo o aprile. La nunziatura di Buenos Aires ha già fatto le riforme necessarie nella casa per riceverlo. Se così fosse, toccherebbe a Milei l'onore di essere colui che riceve di nuovo nella sua stessa terra papa Francesco».

CRISI ECONOMICA

Gli argentini ne avrebbero tanto tanto bisogno. Alla fine della Seconda >>



Juan Grabois, membro del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale della Santa Sede.



OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

MYANMAR, UN POPOLO DI PRIGIONIERI

Sono passati tre anni dal colpo di Stato in Myanmar. Il primo febbraio 2021 la giunta militare ha rovesciato il governo guidato dalla Lega Nazionale per la Democrazia di Aung San Suu Kyi e dal presidente U Win Myint. Entrambi sono stati arrestati (vedi articolo pagina 42). Poco tempo fa il figlio della Nobel per la pace Suu Kyi, Kim Aris, ha lanciato un appello disperato perché nessuno ha più sentito sua madre da oltre un anno. Si sa soltanto che è detenuta nella capitale Naypyidaw e condannata a 27 anni di carcere. Il presidente, invece, ha ricevuto una visita a ottobre ed è rinchiuso a Taungoo. Ma i parlamentari eletti nel novembre 2020 e arrestati dopo il golpe del 2021 sono moltissimi: più di 140, di cui tre uccisi mentre erano in custodia, uno impiccato nel luglio 2022, almeno 18 quelli deceduti in fuga per le precarie condizioni di salute e l'impossibilità di ricevere cure. Secondo l'*Assistance Association for Political Prisoners* (AAPP), a fine 2023 i dissidenti arrestati erano 25.588, dei quali 19.791 ancora detenuti e 2.033 uccisi. Quello delle donne è un numero record. L'AAPP riporta che dal febbraio 2021 all'agosto 2023 ne sono state arrestate «per attività anti-regime» 4.883, delle quali 3.770 ancora in prigione e 15 condannate alla pena capitale. A queste donne che hanno contestato i militari, in una resistenza civile mai vista prima, se ne aggiungono altre 602 cui è stata tolta la vita dai militari. Questi ultimi non accettano che nell'opposizione ci siano delle femmine: lo stupro è usato e minacciato durante gli interrogatori. Nei controlli, le detenute sono costrette a restare in fila nude e a subire molestie dalle guardie. Gli assorbenti sono proibiti nel periodo mestruale. A questi orrori si aggiungono le torture e i bombardamenti su interi villaggi, scuole, ospedali, chiese, pagode. Il governo legittimo, che continua a lottare per la democrazia, ha denunciato 500 bambini morti intorno a 120 istituti distrutti. La comunità internazionale deve farsi carico del popolo del Myanmar. Ancor di più adesso che la resistenza si è estesa a tutto il Paese e ha sconfitto su più fronti l'esercito.



guerra mondiale questo Paese grande dieci volte l'Italia era considerato il "granaio del mondo" perché con la sua produzione cerealicola soddisfaceva il fabbisogno alimentare delle nazioni uscite distrutte ed affamate dal conflitto. Oggi, però, le statistiche sono terribili. Secondo i dati dell'ultimo trimestre 2023, la diffusione della povertà in Argentina è infatti del 50%, con oltre il 10% della popolazione in miseria.

Come se non bastasse l'inflazione, la peggiore tasso occulta per i poveri, ha superato il 220% annuale - solo lo Zimbabwe fa peggio al mondo - con previsioni che arrivi al 300% entro marzo per poi (si spera) scendere. Attualmente la situazione a Buenos Aires è persino peggio di fine 2001, quando Jorge Bergoglio era arcivescovo metropolitano di Buenos Aires, e dal

suo appartamento vide i fumogeni e le cariche della polizia contro la popolazione disperata. Oggi la crisi potrebbe addirittura sfociare in guerra civile secondo il quotidiano messicano *La Jornada*, uno scenario che il nuovo presidente deve assolutamente scongiurare.

L'Argentina che ha visto cambiare l'inquilino della *Casa Rosada* il 10 dicembre scorso è sull'orlo del baratro perché «a cambiare deve essere il modello economico che deve smettere di sacrificare i più poveri». Parole pronunziate da papa Francesco la cui voce è ancora la più ascoltata e dove gente non aspetta altro di poterlo abbracciare presto in quella che sarebbe la sua prima visita pastorale nel suo martoriato Paese, perennemente in crisi.

Del resto, «bisogna distinguere molto tra ciò che un politico dice in campagna



A sinistra:

Veduta della baraccopoli Villa 31 a Buenos Aires.

LA SCONFITTA DEL PERONISMO

A tal proposito sono importanti le dichiarazioni rilasciate a *El País* a metà dicembre da Juan Grabois, membro del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrato del Vaticano e vicino al papa, per capire come mai Milei abbia vinto contro Sergio Massa, il candidato del peronismo.

Il 40enne Grabois è uno dei leader sociali che meglio conosce il polso della gente in Argentina e, mentre Milei assumeva la presidenza, ha chiesto umiltà e riflessione al peronismo, alla sinistra e a chiunque si opponga al nuovo presidente. «Chi ha governato negli ultimi quattro anni l'Argentina non è riuscito a coagulare una politica di reddito per il 50% della forza lavoro che è nell'informalità e che è quella che ha sofferto di più per la perdita del suo potere d'acquisto. Milei ha vinto per questioni materiali e con il 60% di povertà infantile presentare il Ministro dell'Economia come candidato... Abbiamo avuto una *performance* economica terribile e c'è una crisi morale, intellettuale e politica del settore progressista, con un'alternativa elettorale reazionaria. Gli elementi culturali e ideologici vanno dietro la situazione materiale. Il peronismo ha come bandiera essenziale la giustizia sociale, la sovranità politica e l'indipendenza economica ma non li ha rispettati». Grabois, che ha fondato nel 2023 il partito Argentina Umana, non propone la socializzazione dei mezzi di produzione, la nazionalizzazione delle banche né l'espropriazione dei ricchi ma cose semplici, come che la terra sia per chi la lavora. Sarà lui il successore di Milei? □

elettorale e ciò che farà realmente dopo, perché allora arriva il momento della concretezza, delle decisioni» ha dichiarato il papa il 13 dicembre scorso alla televisione messicana *Televisa*. E, al di là delle dichiarazioni folli di qualche mese fa, da quando Milei si è insediato alla presidenza ha moderato toni, recuperando la dottrina economica della Scuola di Salamanca del XVI secolo, con a capo il sacerdote domenicano Francisco de Vitoria e altri religiosi cattolici. Inoltre le idee del presidente eletto non sembrano più essere opposte a quelle della Chiesa, avendo riconosciuto a fine dicembre la sua capacità di risvegliatrice delle coscienze nel campo del bene comune. Tutto questo potrebbe portare alla costruzione di ponti anche con il «loco» Milei, che ha oggi più che mai bisogno dell'aiuto della Chiesa per salvare l'Argentina.



OSSERVATORIO

FOCSIV

di Ivana Borsotto*

LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE COME FORZA

Non abbiamo la risposta. Per chi ci domanda se siamo degli illusi o degli arroganti poiché proviamo a svuotare il mare con un cucchiaino. Oppure ci considerano degli acchiappafarfalla o brava gente. Non l'abbiamo neanche per chi ci ammonisce ricordandoci di come si abbia da noi tanti problemi, rimproverandoci del farci carico delle questioni degli altri, così lontani. E per chi chiude gli occhi o nasconde la testa sotto la sabbia, pensando che il mondo sia distante e le sue ferite non ci riguardano. Anzi spiegandoci che non ha senso preoccuparci della fine del mondo quando da noi c'è chi fatica ad arrivare alla fine del mese. Non l'abbiamo neanche per coloro, che sospetto e acredine, ci interroga sulla destinazione dei fondi che raccogliamo oppure ci chiede quanto guadagniamo. A ciascuno rispondiamo: alzate lo sguardo, cercate l'orizzonte. Fate che il vostro cuore, i vostri occhi e la vostra umanità volino nei villaggi più lontani e nelle periferie ribollenti di vita di tante terre, di tante comunità. Là in una scuola, in un carcere, in un campo, in un laboratorio artigiano, in una infermeria, in una classe, in un campo profughi incontrerete una maestra che spiega l'alfabeto, un medico che cura la febbre, un contadino che mette a frutto il suo terreno, un pastore che custodisce il suo gregge, un operaio che scava un pozzo, una madre che nutre il suo bambino, una famiglia che cerca un futuro, una ragazza che gioca con una frotta di bambine. Donne e uomini di tante lingue e fedi che ogni giorno lavorano insieme nel costruire la Casa comune della giustizia e della pace. Un arcobaleno che annuncia fiducia e donano speranza. Ognuno di loro è la nostra risposta concreta. Questa è la Focsiv, da oltre 50 anni. Volontari e cooperanti di 95 Associazioni e ONG italiane impegnati in 80 Paesi del mondo. A braccia aperte vi aspettiamo! Venite e vedrete. I vostri dubbi svaniranno.

*Presidente FOCSIV – Volontari nel mondo



Jimmy Lai, condotto in tribunale ad Hong Kong accusato dal governo cinese di violazione delle leggi sulla sicurezza nazionale.

Un “criminale” chiamato Jimmy Lai

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

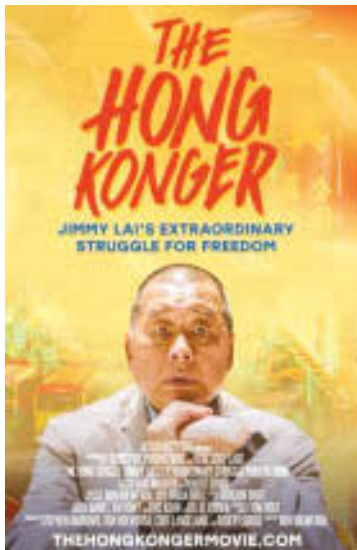
Il suo processo deciderà molte cose sul futuro di Hong Kong: nonostante le avversità, l'imprenditore cattolico Jimmy Lai rimane un faro di speranza per quanti per i diritti umani e la democrazia nella regione a statuto speciale.

Un grande tir nero blindato traversa le strade di Hong Kong seguito da un corteo di auto di polizia. Dentro c'è un uomo, disarmato ma pericolosissimo per il regime cinese, il *tycoon* Jimmy Lai, atteso al

processo iniziato il 18 dicembre scorso, in cui rischia una condanna all'ergastolo per collusione con forze straniere a causa della sua posizione a favore del movimento pro-democrazia. Arrestato

nell'agosto 2020, Lai è un dissidente che ha messo la sua vita a servizio dell'anima libera e democratica di Hong Kong, la città con cui si identifica e di cui è portavoce (in catene) a

livello internazionale. Immigrato dalla Cina quando aveva 12 anni, qui è diventato imprenditore prima nel settore dell'abbigliamento e poi dell'editoria, fondando il quotidiano indipendente *Apple Day*, ha sposato una cattolica ed è stato battezzato da cardinale Zen, ha la doppia cittadinanza cinese e inglese, ed è stato una delle anime della "rivoluzione degli ombrelli". In una intervista rilasciata qualche mese dopo il suo arresto, ha dichiarato «Faccio parte del movimento pan democratico fin dai suoi albori, o almeno a partire dal 1989. Oggi non vedo che senso possa avere per me scappare. Hong Kong è la mia casa, mi ha dato tutto ciò che ho: perché dovrei andarmene da casa mia? Dio ha un piano per tutti noi e quando metti il tuo destino nelle mani di Dio ti senti così leggero, con meno pressione addosso.



Dio mi ha dato tanto e io provo un'enorme gratitudine».

PROCESSO-FARSA

Ora che il processo è iniziato (e durerà 80 giorni lavorativi) il verdetto sembra già scontato, in base all'accusa di essere «il principale pianificatore degli incidenti

anticinesi e destabilizzanti di Hong Kong, un agente e una pedina delle forze anticinesi, nonché manipolatore dietro le quinte dei disordini di Hong Kong che ne hanno sconvolto la stabilità e prosperità» come ha detto il portavoce del ministero degli Esteri cinese infastidito dalle pressioni di Usa, Gran Bretagna e dei vescovi che hanno pubblicato un appello per lui. Rischia l'ergastolo con

l'accusa di collusione con le forze straniere e diffusione di idee sovversive attraverso *l'Apple Day*, l'ultimo quotidiano indipendente chiuso dal governo



nel giugno 2021. Nell'aula del tribunale di West Kowloon, l'imprenditore 76enne, è apparso in giacca e cravatta, smagrito, davanti agli occhi di chi aveva passato la notte in strada pur di riuscire a vederlo. Tra gli altri il cardinale emerito di Hong Kong, Joseph Zen, 91 anni, e il figlio Sebastien che ha dichiarato che è chiaro «che si tratta di una farsa, una parodia della giustizia per la quale mio padre rischia l'ergastolo». Da notare che la pena potrebbe essere scontata nella Cina continentale e quindi fuori dagli occhi del mondo. Lai che prima dell'arresto sarebbe potuto fuggire ma non ha mai voluto separare il suo destino da quello della città, ha dovuto affrontare oltre tre anni di carcere per assemblea illegale e frode, accuse considerate dagli osservatori internazionali delle scuse per silenziarlo, in attesa >>





OSSERVATORIO

MIGRANTES

di Raffaele Iaria

DIRITTO (E ROVESCIO) D'ASILO

“Il diritto d'asilo. Report 2023. Liberi di scegliere se migrare o restare?” della Fondazione Migrantes scandaglia la situazione del diritto alla protezione dei rifugiati nel mondo, in Europa e in Italia e fa proprio l'appello di papa Francesco affinché ogni abitante della Terra sia veramente libero di scegliere se migrare o restare. Oggi nel mondo sono 114 milioni di persone (un abitante della Terra su 71 e, in cifra assoluta, sei milioni in più rispetto alla fine del 2022) che non sono state libere di scegliere di restare nella propria terra. Perché sempre più numerosi sono i conflitti nel mondo, le crisi economiche o sociali e le difficoltà nel procurarsi cibo ed acqua. È anche vero che si è sempre meno capaci, a livello globale, di gestire processi di pace di garantire la salvaguardia del pianeta. Ma anche guardando al secondo verbo di papa Bergoglio, quello che ammonisce sulla libertà di *migrare*, occorre constatare che le politiche europee e del nostro Paese stanno facendo di tutto per limitare l'ingresso a chi è in cerca di protezione. Benché esso sia tutelato da stringenti convenzioni internazionali, si accumulano le norme che rendono più difficile sia l'accesso al territorio, sia la possibilità, per chi ce l'ha fatta ad arrivare, di essere realmente riconosciuto e preso in carico. «Profughi della guerra in Ucraina a parte, nel 2023 l'Unione Europea 'allargata' ha visto ancora una volta in crescita i flussi 'irregolari' di rifugiati e migranti ai suoi confini esterni: +18% il dato di agosto rispetto allo stesso mese del 2022, anche se le uniche "rotte" in aumento erano quelle del Mediterraneo occidentale e soprattutto centrale, rispettivamente +14% e +96%», sottolinea il report, evidenziando che «tuttavia, ancora una volta i 232 mila ingressi 'irregolari' sino a fine agosto 2023, ma anche la tendenza che prospettano per fine anno, rimangono un sottomultiplo dei rifugiati e migranti entrati nell'Unione durante il 2015 dell' 'emergenza' europea dall'area del Mediterraneo: oltre un milione di uomini, donne, bambini».



del processo per sedizione e «collusione con forze esterne», uno dei primi procedimenti basati sulla legge sulla Sicurezza nazionale imposta da Pechino tre anni fa nell'ex colonia inglese.

LE PAROLE DEI VESCOVI

Anche un appello di dieci vescovi di tutti i continenti del 10 novembre scorso è stato commentato con toni molto duri dall'amministrazione Hong Kong: «Respingiamo le parole distorte per quanto riguarda i fatti, sottoscritte dai leader cattolici stranieri, che intendono interferire negli affari interni di Hong Kong e nell'esercizio indipendente del potere giudiziario dei suoi tribunali». Il governo di Hong Kong dichiara di voler continuare «in conformità con la legge, a prevenire, reprimere e punire efficacemente gli atti e le attività che mettono in pericolo la sicurezza nazionale...Il governo esorta con forza i leader cattolici stranieri a distinguere i fatti dalle falsità e a smettere imme-

diatamente di interferire negli affari interni». La richiesta del rilascio di Lai, firmata tra gli altri dal cardinale Timothy Dolan, arcivescovo di New York, dal cardinale Thottunkal, arcivescovo di Trivandrum (India), monsignor Anthony Fisher, arcivescovo di Sydney (Australia), monsignor Gintaras Grušas, arcivescovo di Vilnius (Lituania), monsignor Alan A. McGuckian, vescovo di Raphoe (Irlanda) e monsignor Lucius Ugorji, vescovo di Umuahia (Nigeria), chiedeva il rilascio dell'imprenditore per «avere sostenuto la democrazia attraverso il suo giornale e diversi interventi pubblici. Non c'è posto per tale crudeltà e oppressione in un territorio che pretende di sostenere lo Stato di diritto e rispettare il diritto alla libertà di espressione».

THE HONG KONGER

Che Jimmy Lai sia una persona straordinaria e che la sua vita sia un romanzo lo racconta il docu-film "The Hong Konger: Jimmy Lai, the extraordinary



Il primo arresto di Lai nel 2014 durante le proteste pro democrazia con "Occupy central with love and peace" (Umbrella Movement).

struggle for freedom" prodotto nel 2022 dall'Acton Institute, in cui il *tycoon* ripercorre le tappe della sua storia e il suo indissolubile legame con la città: «Sono nato in Cina, ho passato la mia infanzia in Cina. So cosa vuol dire vivere sotto il regime autoritario cinese». Le parole Jimmy Lai restano sotto gli occhi dell'opinione pubblica internazionale, anche se da oltre tre anni vive come un uccello in gabbia, quella gabbia vuota che nel film oscilla in aria sopra alla scritta «Se tu fossi un uccello preferiresti morire cantando piuttosto che restare in silenzio». Malgrado il carcere, il mondo non lo ha dimenticato, anzi. Come accade alle figure morali in grado di incarnare con la propria vita le parole che non possono gridare, la testimonianza di Jimmy è emblematica dello sviluppo economico di Hong Kong dal secondo dopoguerra ad oggi, fino al difficile rapporto con il governo di Pechino dopo la fine del protettorato britannico nel 1997. Nei

suoi 76 anni di vita, Lai Chee-Ying, questo il suo vero nome, ha vissuto una infanzia durissima, ha costruito fortune colossali, si è convertito al cristianesimo, è diventato un difensore dei diritti civili e, di conseguenza, un dissidente perseguitato dal regime di Pechino.

In ogni caso resta una figura emblematica, quasi la stella polare dell'epoca d'oro di Hong Kong, quando un piccolo rifugiato poteva costruire grandi fortune economiche ed essere un appassionato sostenitore della democrazia. La sua storia prende una svolta significativa negli anni Ottanta quando, e fonda le prime testate, emergendo come editore. Nonostante il successo finanziario, mantiene l'impegno per la giustizia e i diritti civili, e negli anni Novanta inizia a utilizzare la sua piattaforma mediatica per criticare apertamente le politiche autoritarie della Cina. La sua voce contro la censura e l'oppressione si intensifica durante le proteste pro-democrazia del 2014 con "Occupy central with love and peace" (Umbrella Movement) che lo vede in piazza per chiedere elezioni politiche libere. Poi sempre più controcorrente, Lai è vicino agli studenti, agli intellettuali, a quanti si battono per la difesa dei diritti civili, malgrado il governo di Hong Kong sia sempre più stretto nella morsa della Cina. Avrebbe potuto lasciare tutto dietro di sé, ma non lo ha fatto. Perché? La risposta ce l'ha data lui stesso: «Questa città mi ha dato tutto, non baratterò la sua libertà per fare affari con la Cina» ha detto Lai quando circa 200 agenti lo hanno arrestato la prima volta, il 10 agosto 2020, portandolo via sotto gli occhi dei giornalisti dalla redazione del suo giornale *Apple Daily*. □



OSSERVATORIO

CARITAS

di don Marco Pagnello*

IMPOSSIBILE ABITUARSI ALLA GUERRA

Essere artigiani di pace, costruire sentieri di speranza, significa scegliere quotidianamente di fare la propria parte e sostenere, anche attraverso la preghiera, le popolazioni schiacciate dal doloroso peso dei conflitti. Papa Francesco ci ricorda che "siamo noi uomini, ogni giorno, a fare un passo per la pace, è il nostro lavoro". Due anni fa, proprio nel mese di febbraio, iniziava l'assurda guerra in Ucraina. Ho avuto di recente l'opportunità di ritornare in quei territori, visitando le città di Kyiv e Leopoli. Osservando i volti delle persone, ascoltando le loro storie, sono rimasto colpito dal diffuso tentativo di adattarsi alla cruda realtà del conflitto. La popolazione sembra aver sviluppato una forma di "abitudine", accettando con amara consapevolezza che questo scontro potrebbe protrarsi a lungo. In questo contesto, dopo aver fronteggiato la fase iniziale dell'emergenza, Caritas Italiana ha dedicato le proprie energie per comprendere i veri bisogni delle comunità locali. Siamo, infatti, consapevoli che la costruzione della pace richieda un approccio olistico, capace di superare la mera soddisfazione dei bisogni immediati per orientarsi verso la creazione di progetti a lungo termine. Per questo motivo, abbiamo scelto di concentrare i nostri interventi su tre ambiti cruciali: disabilità, salute e minori. L'obiettivo è sostenere i più vulnerabili attraverso progetti costruiti in collaborazione e a sostegno delle comunità e delle reti locali. Un'*équipe* di operatori di Caritas Italiana, dislocato tra Lviv e Kyiv, coordina e intreccia reti stabili con Caritas locali, associazioni e istituzioni. La nostra priorità è lavorare "con" la comunità, non semplicemente "per" la comunità, guidati dalla certezza che solo attraverso una vera collaborazione possiamo sperare di gettare le basi per un futuro in cui la pace sia duratura e radicata nel tessuto della società.

*Direttore di Caritas italiana



Il Paese dei *golpe* e della missione

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«Siamo in un una situazione critica, questo è verissimo, ma la Guinea Bissau è abituata a vivere in situazioni critiche: da una parte ci aspettiamo sempre il peggio, ma non possiamo star qui con le mani in mano ad attendere gli eventi. Pertanto le nostre attività proseguono come in tempi di pace, anche il pellegrinaggio al santuario di Cacheu che abbiamo fatto a dicembre scorso». A parlarci da Bafatà è don Lucio Brentegani, missionario *fidei donum* in Guinea Bissau da molti

anni, nei primi giorni di dicembre 2023, testimone del caos sociale e civile che ha fatto seguito all'ennesimo tentativo di colpo di Stato nel Paese sconquassato da violenti cambi al vertice. In questo caso il *golpe* (fallito) è stato punito il 4 dicembre scorso, dal presidente Umaro Sissoco Embaló con lo scioglimento delle Camere. La forza dei missionari sta anche qui: nel registrare, come testimoni, gli sconvolgimenti in atto nei Paesi di missione, e riuscire tuttavia a mantenere aperta la via della speranza. «Nonostante il grande caos che regnava nel Paese, noi il nove dicembre scorso siamo stati in pellegrinag-

La prassi del colpo di Stato è oramai dilagante nel Paese dove le Camere sono state sciolte a dicembre scorso. Non c'è più democrazia nella Guinea Bissau di Embaló; i vescovi con un documento prezioso chiedono pace e dicono stop al privilegio.

gio al santuario "Nossa Senhora da Natividade" di Cacheu, nella diocesi di Bissau - racconta don Lucio -. In occasione della festa dell'Immacolata e ci siamo recati in processione come ogni anno». Stavolta il pellegrinaggio ha avuto un sapore ancora più intenso perchè sono iniziate le celebrazioni per i 100 anni dalla nascita di don Settimio Ferrazzetta, il primo vescovo della Guinea Bissau, nato nel 1924 e deceduto nel 1999.

I 100 ANNI DI DON SETTIMIO

Il vescovo francescano, originario di Verona, è venerato in questo Paese come grande evangelizzatore e per lui il centenario inizia un anno prima e proseguirà per tutto il 2024. Quello che si respira in questi mesi in Guinea Bissau è una "normalizzazione" del conflitto sociale che la Chiesa cerca di assecondare nonostante la presa di coscienza della crisi. Tanto che i vescovi lo scorso 18 dicembre hanno pubblicato un documento

molto prezioso nel quale hanno messo nero su bianco l'urgenza della pace.

«I guineani non vogliono continuare a stare su una strada di divisione e di privilegio per alcuni - scrivono -. I bambini della Guinea Bissau hanno diritto a vivere in un Paese che dia loro la possibilità di un futuro migliore. È per questo motivo che continuiamo a sperare nella pace. Noi pastori della Chiesa cattolica esortiamo tutti a non perdere la speranza; il dono della pace è il dono di Dio per ognuno di noi, senza distinzione di religione o di etnia. Lo ripetiamo: la pace è un dono di Dio per tutti. Tutti. Ci accingiamo dunque a celebrare il Natale di Gesù, sperando nella pace, costruendo la pace, vivendola. I segni commerciali del Natale non sono la nostra priorità: le luci esteriori, le merci, il cibo, le bibite. Ciò che è più importante per noi è la pace. Dove c'è pace c'è Natale. Dove c'è Natale c'è amore».



Tutti possono passare momenti difficili dal punto di vista economico, fa notare la chiesa locale, «ma questo non ci impedisce di aiutare gli altri, soprattutto nel giorno di Natale».

A proposito delle conseguenze del tentato colpo di Stato (il secondo nel giro di un anno), don Lucio conferma che «la situazione è tesa», non tanto in termini fisici e di sicurezza, ma di prospettive per il futuro. «Andando da Bafatà a Bissau - racconta il *fidei donum* - non ho trovato militari né cordoni di sicurezza». Però «è evidente che sotto le ceneri ci sono braci accese».

È accaduto che il presidente Umaro Sissoco Embalo ha sciolto il Parlamento ravvisando proprio nella Camera dei deputati (le elezioni si sono tenute appena quattro mesi fa), un pericolo di sovversione. La Guardia Nazionale aveva infatti liberato due ministri arrestati con accusa di concussione. L'annuncio di scioglimento del Parlamento è stato respinto come incostituzionale da uno dei principali oppositori del presidente, Domingos Simoes Pereira, che era a capo della Camera. Don Lucio ci spiega che «attorno ad una questione interna (legata all'arresto del ministro delle Finanze e del segretario di Stato, ndr.) si è montato un caso che ha portato il Presidente a convocare il consiglio di Stato». Tuttavia le Camere in base alla Costituzione non potrebbero essere sciolte prima di 12 mesi dalla loro nomina. □



Don Lucio Brentegani

Suor Maria nei villaggi intorno a Bissau

In missione per portare il Vangelo tra la gente dei villaggi. Suor Maria Mattiazzo, missionaria dell'Immacolata da 40 anni in Guinea Bissau ha appena festeggiato il mezzo secolo di vita consacrata con gli amici guineani.



di **MASSIMO ANGELI**
angelim@tiscali.it

«Sono 50 anni che in Guinea Bissau ci sono colpi di Stato, cambiamenti di governo, situazioni ai limiti dell'inverosimile. Ora il Parlamento è stato sciolto dal presidente, cosa che il partito che ha vinto le elezioni contesta, dicendo che la cosa non è costituzionale perché dalla sua formazione sono passati solo sei mesi. Il presidente ha formato un governo di iniziativa presidenziale, ma non ne fa parte nessun partito, c'è solo lui a

fare tutto. Vediamo cosa ci si riserva il futuro ma le sensazioni non sono positive». Ne ha viste tante nella sua vita suor Maria Mattiazzo, missionaria dell'Immacolata-PIME (Pontificio Istituto Missioni Estere), dal 1982 nel Paese africano, e non saranno certo gli ultimi avvenimenti a scuoterla più di tanto o a farle perdere la speranza. «Dispiace per questa gente, una popolazione meravigliosa che a me ha dato ed insegnato tanto. Avrebbe veramente bisogno di governanti che, oltre a pensare al loro conto in banca, a costruirsi belle case e a mandare i loro figli a studiare

all'estero, si interessassero anche del bene comune. La Guinea, invece, è a corto di tutto, con delle infrastrutture sociali, sanitarie, industriali veramente deboli. Ci sarebbe veramente tanto da fare per chi ne avesse veramente voglia».

Dopo aver denunciato un tentativo di colpo di Stato, a suo dire avvenuto il 1 dicembre scorso, Umaro Sissoco Embalò, in carica dal febbraio 2020, ha quindi sciolto il Parlamento e annunciato nuove elezioni che saranno fissate «al



Suor Maria Mattiazzo



momento opportuno». Già nel maggio 2022, dopo averlo accusato di corruzione, il presidente aveva sciolto il parlamento guineano ed indetto elezioni anticipate che, nel giugno di quest'anno, avevano assegnato la maggioranza assoluta alla coalizione Terra Ranka guidata dal PAIGC (54 seggi su 102), seguita dal partito Madem G15 di Embaló e dal Partito per il Rinnovamento Sociale. Una formazione di "larghe intese" giunta velocemente al capolinea. "Ad gentes, ad extra e ad vitam" sono le tre peculiarità della scelta missionaria delle suore dell'Immacolata: verso i non cristiani, coloro che non hanno ancora sentito parlare di Gesù Cristo; al di fuori del proprio Paese; e non per un periodo limitato, ma per tutta la vita e con tutta la vita. Tre caratteristiche che si sposano a pennello con il percorso di suor Maria, 50 anni di vita consacrata festeggiati pochi mesi or sono, prima nella sua San Zenone degli Ezzelini



(Treviso) e poi a Bissau, nella parrocchia della Beata Anuarite «Con tutti gli amici cristiani e non che mi vogliono bene».

LA SUORA CON LO SCOOTER

E sono in tanti a voler bene a Suor Maria. Con le sue moto - giura di non aver mai guidato quelle oltre le 500 di cilindrata, anche se ne sarebbe capace - è andata nei villaggi dove nessuno era mai stato prima per portare la gioia dell'annuncio del Vangelo. Fino allo scorso anno, in sella al suo scooter, partiva ogni giorno per raggiungere villaggi sperduti, per portare avanti attività di promozione umana e sociale, seguire la costruzione di pozzi, insegnare alle donne la coltivazione degli orti perché potessero offrire ai figli un'alimentazione più equilibrata. «Visitando la popolazione, e vivendo con loro, ci siamo fatte carico delle problematiche che man mano venivano fuori, in particolare quelle dell'assistenza sanitaria e dell'educazione - ricorda suor Maria -. Quella della scuola è stata una grande lotta; 30 anni fa volevano che solo i maschi cominciassero a studiare, non le femmine, perché loro, dovendosi sposare e obbedire ai mariti, spesso molto più anziani, non ne avevano bisogno. Abbiamo lottato, fatto un'infinità di incontri, superato tanti problemi ma oggi abbiamo più femmine che maschi nelle nostre scuole».

Sono circa cinquemila i giovani che

frequentano, in questo momento, le scuole promosse dalla congregazione di suor Maria, sei quelle nei villaggi intorno a Mansa (a volte distanti 20 o 30 chilometri l'uno dall'altro) e sette quelle nei villaggi intorno a Bissorã, tutte scuole di primo grado tranne tre istituti, dove l'insegnamento arriva fino al liceo. «Sono scuole noi diciamo in auto gestione, legate allo Stato, col programma di Stato e con i loro professori, ma a cui noi, però, facciamo una formazione continua e paghiamo un contributo. Molti di loro sono nostri ex alunni che ad un certo punto hanno spiccato il volo, come quelli che sono diventati professionisti in Europa o negli Stati Uniti». Il successo di questi non nasconde, però, il cruccio per tutti quei giovani che, invece, non riescono a costruirsi la loro vita in Guinea e sono costretti ad emigrare. «I giovani scappano perché qui non vedono un futuro, prima dai loro villaggi nella capitale, inseguendo vane speranze, e da lì, se ci riescono, verso il mondo occidentale, per cercare di costruirsi quel futuro che qui gli è ancora precluso». □



Mattanza globale

Testo di ILARIA DE BONIS

i.debonis@missioitalia.it

Le guerre in corso nel mondo - dal conflitto in Ucraina al genocidio di Gaza, dalla guerra in Sudan al *carnage* della Repubblica Centrafricana e di Haiti - ci dicono che la trincea non esiste più.

La trasformazione dei conflitti da guerre del "fronte", combattute da soldati di professione, a guerre di "casa" che puntano a fare fuori i civili, è una realtà conclamata. Solo un nuovo

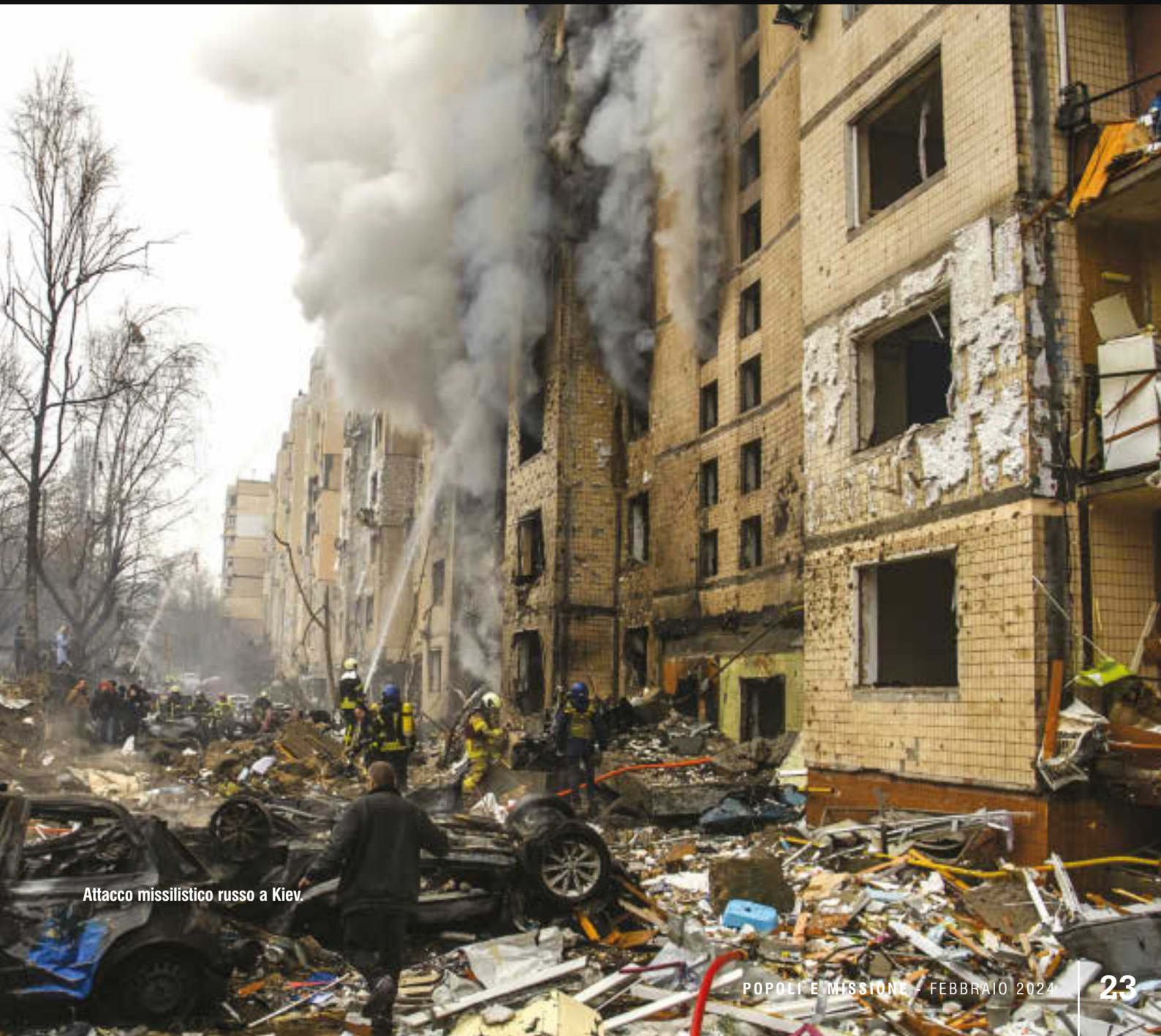
Soldato ucraino in trincea vicino alla città di Bakhmut.



capitolo del diritto internazionale (nonostante le Convenzioni di Ginevra contengano già tutto), potrebbe regolamentare ulteriormente questa materia. Aggiornando i Trattati per impedire (o quantomeno provare ad impedire), la morte di bambini, donne, uomini inermi, sotto le bombe dirette su obiettivi proibitivi. Case, ospedali, ambulanze, parchi giochi, scuole, campi profughi fanno parte attualmente dell'inaccettabile *game* bellico. Un grande vuoto politico (nonché negoziale) va riempito, dunque, al più presto. L'obbligo dei corridoi umanitari per evacuare i civili potrebbe far parte di un nuovo patto.

UCRAINA, DUE ANNI DI COMBATTIMENTI

In Ucraina la guerra di invasione russa compie a febbraio due anni, ma è dal febbraio del 2014 che Mosca persegue il suo obiettivo di annessione del Paese. Dopo 24 mesi esatti di sanguinosi combattimenti, le stime variano parecchio ma il dato più eclatante lo ha messo nero su bianco, il 18 agosto 2023 il *New York Times*, usando fonti militari: il numero totale di soldati ucraini e russi, uccisi o feriti dall'inizio della guerra, si avvicina a 500mila persone. Per i civili si parla invece di oltre 10mila morti. >>



Attacco missilistico russo a Kiev.



Piccola vittima di un bombardamento israeliano a Rafah, nel sud della Striscia di Gaza.

Dal marzo 2014 l'Unione Europea ha progressivamente imposto misure restrittive nei confronti della Russia in risposta all'annessione illegale della Crimea; all'aggressione militare contro l'Ucraina e all'annessione illegale delle regioni ucraine di Donetsk, Luhansk, Zaporizhzhia e Kherson. Ma le sanzioni risultano ancora troppo blande, concepite per indebolire la base economica della Russia, privandola di tecnologie e mercati fondamentali e limitando in modo significativo la sua capacità bellica.

L'ATTACCO DI HAMAS SU ISRAELE LA STRAGE DI GAZA

Tra le vittime civili israeliane dell'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023 si contano anche 33 minori uccisi e circa 30

rapiti su un totale di 1200 persone innocenti assassinate. Al momento in cui scriviamo dei 240 ostaggi catturati da Hamas, ne sono stati liberati 69, mentre di 40 di essi si sono perse le tracce. La reazione militare israeliana su Gaza è stata agghiacciante, un genocidio: la Striscia non esiste più, i civili uccisi sotto le bombe sono oltre 24mila e non vengono risparmiati i bambini. Una punizione collettiva senza precedenti nella Storia del secondo dopoguerra. Almeno 6mila persone, tra cui 4mila minori risultano dispersi sotto le macerie, più di 17mila bambine e bambini sono rimasti feriti. Inoltre, per Gaza si pensa ad una "soluzione" di deportazione dei superstiti verso mete lontane: Israele ha lasciato trapelare che la Repubblica Democratica del Congo potrebbe essere una



Rifugiati sudanesi in un campo profughi a Koufroun, in Ciad.

delle destinazioni dei civili. Il genocidio di Gaza pesa come un macigno sulle coscienze di ognuno di noi, poiché si assiste senza agire ad una distruzione totale.

LE GUERRA DIMENTICATE AFRICANE; TRAGEDIA IN SUDAN

In Africa le guerre striscianti, dimenticate, mai sopite sono molte, ma quella ancora in corso in Sudan è forse la peggiore. Gli scontri armati tra esercito governativo sudanese e le milizie paramilitari delle *Rapid Support Forces* sono iniziati il 15 aprile 2023 da Khartoum. Oltre 6,7 milioni persone hanno abbandonato la propria casa fuggendo nei Paesi limitrofi, principalmente Egitto, Ciad e Sud Sudan. Il

conflitto e il crollo economico hanno reso 17,7 milioni di persone in tutto il Sudan gravemente bisognose di cibo, con 4,9 milioni di persone al limite della sopravvivenza. Il 17 dicembre scorso *Emergency* scriveva: «l'intensificarsi dei combattimenti a Wad Madani - a circa 130 chilometri dalla capitale Khartoum - ci ha costretto a evacuare la clinica che gestivamo in città: un ambulatorio cardiologico per offrire cure e *follow-up* ai pazienti cardiopatici in attesa di intervento o già operati presso il Centro Salam. Dieci colleghi, tutti sudanesi, sono stati evacuati». Restano aperte le incognite per le guerriglie armate in Centrafrica, Repubblica Democratica del Congo, Somalia, Mozambico e numerosi altri conflitti irrisolti in Asia e America Latina. ■



Tra aiuto gonfiato e incremento

Nel 2024 la percentuale del Reddito nazionale lordo destinata ai Paesi in via di sviluppo deve assolutamente aumentare: per il futuro di tutti, Italia compresa. Questo chiede il Terzo settore. Finora, però, non si intravedono misure orientate nella giusta direzione all'interno della nuova legge di bilancio. Cosa farà il nostro esecutivo?

L' Aiuto Pubblico allo Sviluppo è cresciuto negli ultimi anni arrivando allo 0,32% del Pil, ma siamo ancora molto lontani dall'obiettivo dello 0,70%, che è quanto chiede da anni tutto il mondo del Terzo settore italiano. Pertanto la Campagna 070 prosegue anche nel 2024, con delle ulteriori richieste.

«L'impegno del nostro Paese risulta decisamente inferiore a quello di altri Paesi Osce: non possiamo attendere il 2030 per assicurare la realizzazione dell'obiettivo dello 0,70% per la solidarietà internazionale, per affrontare con senso di responsabilità i problemi odierni le risorse devono essere disponibili nel breve periodo». Riba-

discono Focsiv, Aoi, Cini e Link 2007, con il patrocinio di Asvis, Caritas Italiana, Forum Nazionale del Terzo Settore e Missio. Non dimentichiamo che nel 2021 i Paesi europei donatori hanno investito nel settore della Cooperazione allo sviluppo 185miliardi di dollari: un valore in crescita ma solo in termini assoluti. Secondo le rilevazioni di Open Polis, infatti, confrontando questo importo con il reddito nazionale lordo, emerge un rapporto col Pil pari allo 0,33%, ovvero una cifra identica a quella dell'anno precedente e molto distante dall'obiettivo dello 0,70%. Ma c'è di più. Come spiega ancora Open Polis nel report 2023, per l'Italia si è verificato «un "ai-



to gonfiato” poichè molto legato alla spesa relativa ai Rifugiati, e ancora distante dall’obiettivo». A parlare di Aps “gonfiato” è Vincenzo Smaldore, responsabile editoriale della Fondazione open Polis, che ha analizzato le voci di utilizzo dei fondi.

«Come spendiamo questi soldi? - si chiede Smaldore - Se togliamo la spesa per i Rifugiati, notiamo che addirittura stiamo diminuendo gli aiuti e che il totale cala». L’incorruenza più lampante è rappresentata dalle risorse inserite in legge di bilancio dal ministero dell’interno per la gestione dell’accoglienza dei migranti (circa 1 miliardo e mezzo) e quelle effettivamente rendicontate dall’Ocse a questo scopo (che

negli ultimi due anni hanno oscillato tra i 201 e i 470 milioni di euro).

«Una differenza molto consistente che rende le previsioni di spesa del Viminale nel settore della Cooperazione del tutto inaffidabili. Questo tuttavia non sembra interessare il ministero che ogni anno ripropone cifre del tutto simili», scrive Open Polis.

Stando all’attuale disegno di legge di bilancio dello Stato, le risorse per la Cooperazione allo sviluppo sono in aumento nel 2024, ma tornano a calare già l’anno successivo. La Campagna 070, di cui si fa portavoce Ivana Borsotto, presidente di Focsiv, propone pertanto di emendare

l’art.30 della legge 125 del 2014 per rendere «più stringente quanto previsto dalla norma». Ossia per avere «un impatto in termini di maggiori investimenti e costi». Nonostante l’aumento complessivo tra 2023 e 2024, infatti, calano le risorse destinate al ministero più importante per la Cooperazione: ovvero quello degli esteri. Mentre, l’aumento dell’Aps nel disegno di legge per il 2024 è dovuto alle risorse (447 milioni) destinate a progetti infrastrutturali in Libia.

Le voci più importanti della Cooperazione risultano in diminuzione, mentre quelle in aumento erano già programmate e comunque sono provvisorie. Quando parliamo di Paesi beneficiari ci riferiamo anzitutto ad Etiopia, Kenya, Somalia, Sudan, Burkina Faso, Mali, Niger, Senegal e Mozambico nell’Africa Sub Sahariana; Egitto e Tunisia nel Mediterraneo, e Giordania, Iraq, Libano, Territori Palestinesi in Medio Oriente.

Si tratta delle aree del mondo soggette a conflitti e guerre striscianti. Cuba, El Salvador sono quelli poveri in America Latina e Caraibi, Afghanistan e Myanmar in l’Asia.

In questi giorni è in discussione in Parlamento la proposta di legge di bilancio per il triennio 2024-2026, la prima interamente predisposta dal governo Meloni. «Non conta solo l’aumento dei finanziamenti, e quindi il livello dell’Aps ma anche la coerenza delle politiche», dice Silvia Stilli, presidente Aoi. Ossia, la co-progettazione e la co-programmazione.

«Siamo fortemente convinti che la Cooperazione internazionale e il tessuto connettivo delle relazioni internazionali e delle politiche di sviluppo, in grado di >>

coinvolgere sia le Istituzioni nazionali che le Istituzioni e le Comunità territoriali in partenariati efficaci e solidali per la giustizia economica e sociale», si legge nel manifesto della Campagna O70.

«Per questi motivi, abbiamo deciso di promuovere la nostra iniziativa con l'obiettivo di dispiegare le migliori competenze della società civile per rilanciare la Cooperazione internazionale allo sviluppo - aggiungere - e chiedere l'adozione di una norma di legge che destini lo 0,70% del reddito nazionale lordo per l'aiuto pubblico allo sviluppo in modo progressivo a partire già dalla prossima legge di bilancio».

La proposta è quella di un emendamento "non gravoso" sul bilancio, che aumenti i fondi all'Aps in modo graduale fino allo 0,70% entro il 2030: «siamo fiduciosi che

le istituzioni ci ascolteranno», auspica Borsotto. La portavoce aggiunge: «non va dimenticato che la nostra attività non è separata dalla politica estera». La palla ora passa al nostro governo e ai decisori politici italiani: in ballo non c'è solo il futuro del mondo, ma anche il nostro. Finora le risposte mancano praticamente del tutto e agli input del Terzo Settore non fanno seguito misure adeguate.

«Al momento sembra che nessuno di questi emendamenti arriverà alla discussione finale. Se così fosse si tratterebbe di un passo indietro che avrebbe effetti molto gravi per il settore della cooperazione allo sviluppo», chiosa Open Polis, in una delle sue analisi contenute nei report del sito web. Si attende con fiducia il primo passo dell'esecutivo italiano. □



OSSERVATORIO

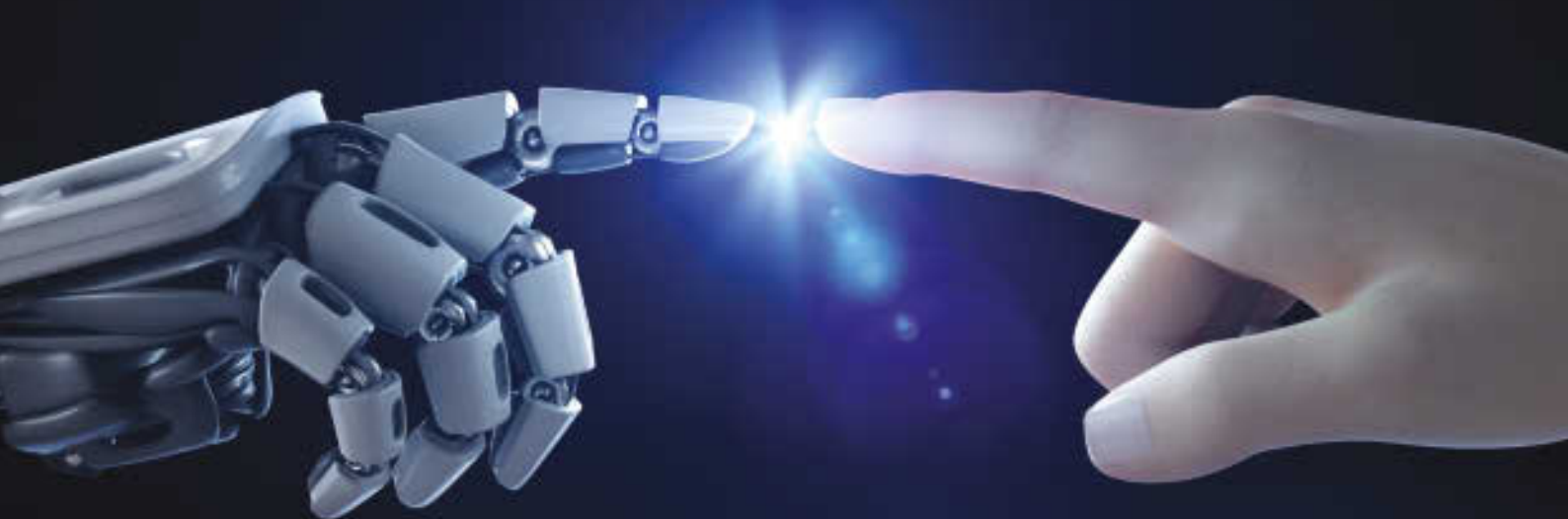
DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia

LA COLOMBA DI ROSALYN E JAQUES

La missione di Rosalyn comincia il 26 luglio 2016, quando suo fratello sacerdote Jaques Hamel, 86 anni viene ucciso mentre celebra la Messa nella chiesa di Saint Etienne du Rouvray in Normandia. I suoi assassini sono due giovani musulmani Adel Kermiche e Abdel Malik Petitjean che avevano giurato fedeltà allo Stato Islamico. Padre Jaques era un uomo che credeva nel dialogo interreligioso, amato da tutti, buono e generoso e la sua morte per il taglio della gola ha sconvolto tutta la comunità di Rouen, la Francia, mentre papa Francesco sollecitò l'apertura della sua causa di canonizzazione. Rosalyn ha fatto quello che suo fratello le avrebbe detto di fare, se fosse stato vivo: ha incontrato la madre di uno degli assassini del fratello, per «condividere il mio dolore con il dolore della madre di un giovane che aveva ucciso un sacerdote». È stato il primo passo sulla strada del perdono e della testimonianza di vera fraternità che la donna, anziana ma forte e tenace nella sua semplicità, continua a dare. «Mio fratello avrebbe detto con ogni mezzo, con umiltà e sincerità, cercate il modo di intraprendere un cammino di pace, a prescindere dalle difficoltà». Padre Hamel è diventato un simbolo del dialogo e della fraternità tra credenti di fedi diverse nel rifiuto della violenza e nella scelta del perdono oltre la testimonianza del martirio. Durante il processo Rosalyn ha sempre continuato a pregare, tanto che i giornali hanno scritto che le sue preghiere avevano trasformato un'aula di tribunale in una cattedrale. La Federazione dei media cattolici francesi (Fmc) ha istituito il premio "Père Jaques Hamel" da assegnare a personalità della comunicazione che si sono distinte nell'impegno per la pace. Alla fine del 2023 Rosalyn è stata ricevuta ancora una volta da papa Francesco a cui ha donato una poesia che recitava da bambina col fratello: «Venga la colomba, con il suo ramo d'ulivo, nei nostri cuori e in questo mondo dove la pace resta da conquistare».

LA VITA NON È UN ALGORITMO



LA NECESSITÀ DI REGOLAMENTARE LA MATERIA, ARRIVANDO AD IPOTIZZARE UNA “ALGO-ETICA” SUI DISPOSITIVI DI INTELLIGENZA ARTIFICIALE, STA DIVENTANDO UNA NECESSITÀ IMPELLENTE. SOPRATTUTTO PERCHÉ LA ROBOTICA E L'AUTOMAZIONE ENTRANO A GAMBA TESA NEL CAMPO DELLE ARMI E DELLA GUERRA, TRA ROBOT KILLER E DRONI MICIDIALI.

Di **Pierluigi Natalia** - pierluiginatalia@tiscali.it

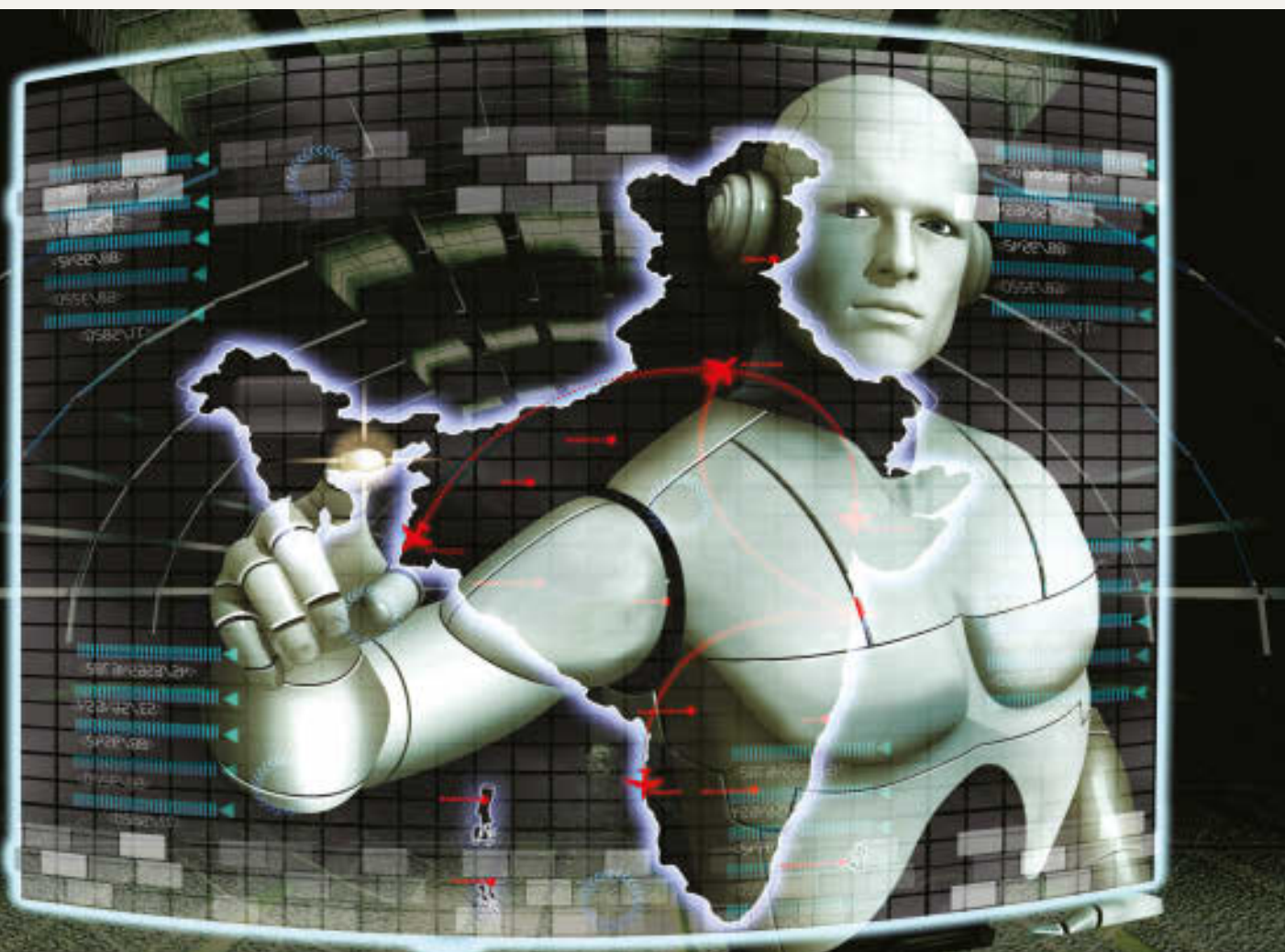
Francesco Vignarca - popoliemissione@missioitalia.it

Chiara Pellicci - c.pellicci@missioitalia.it

Maurizio Simoncelli - maurizio.simoncelli@archiviodisarmo.it

LA SAGGEZZA DI PAOLO BENANTI

COME 'INDIRIZZARE' LE INTELLIGENZE NON UMANE



Sebbene si tratti di un complesso di tecnologie frutto di ricerca scientifica, è indubbio che possa portare a condizionare moltissime attività umane, dall'economia alla politica, all'informazione, persino alla pace o alla guerra. Certo

Intelligenza artificiale (IA, ma spesso AI nell'acronimo inglese) sembrerebbe quasi una contraddizione in termini, poiché l'intelligenza in senso proprio attiene al pensiero umano. Paolo Benanti è il nuovo presidente della Commissione Algoritmi .



Paolo Benanti

l'IA può memorizzare in modo esponenziale informazioni e dati e ricavarne indicazioni in grado di influenzare comportamenti sulla base di algoritmi pre-determinati, ma la capacità di sviluppare idee e di indicare obiettivi rimane propria della mente umana. L'IA cioè può apprendere, non pensare. Di qui la necessità di ragionarci sopra, senza esaltazioni o demonizzazioni, ma riflettendo seriamente tanto sui possibili vantaggi quanto sui pericoli che prospetta.

Il 2024 si è aperto con il messaggio per la Giornata Mondiale della Pace che il papa ha dedicato a questo argomento. E due o tre mesi prima aveva fatto lo stesso per la giornata delle Comunicazioni sociali.

UN FRANCESCO NERD TRA I CERVELLONI

L'indicazione di entrambi si può sintetizzare in due sostantivi: discernimento e impegno. Vale per tutti e vale soprattutto per chi opera nell'informazione. Non è un cammino facile da intraprendere, ma la dottrina sociale della Chiesa e il magistero pontificio una mappa per orientarsi possono fornirla. Del resto non mancano nella Chiesa figure che vi si sono già messe, basti citare per tutti il francescano Paolo Benanti, neo-presidente della Commissione governativa "Algoritmi", autore di diverse pubblicazioni sull'argomento, significative al punto che il Segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres, lo ha voluto nel *New Artificial Intelligence Advisory Board*, l'organismo

costituito dall'Onu per occuparsene. Benanti insiste, in particolare, per l'individuazione e la conseguente disciplina legislativa basata su una "algo-etica" che impronti i dispositivi di IA.

Per spiegarsi usa un esempio: fin dall'alba dell'umanità una clava è stata usata sia per aprire una noce di cocco sia per spaccare il cranio di un essere umano. Agli algoritmi andrebbe insegnato a occuparsi di noci di cocco.

In ogni caso, la scelta di dedicare all'argomento due messaggi tanto ravvicinati testimonia la convinzione del papa che rappresenti ormai un'urgenza, sebbene non sia nuovo nella sua riflessione. Già quattro anni fa, infatti, scriveva alla plenaria del Dicastero vaticano per lo Sviluppo umano integrale che «dalle tracce digitali disseminate in internet, gli algoritmi estraggono dati che consentono di controllare abitudini mentali e relazionali, per fini commerciali o politici, spesso a nostra insaputa. Questa asimmetria, per cui alcuni sanno tutto di noi, mentre noi non sappiamo nulla di loro, intorpidisce il pensiero critico e l'esercizio consapevole della libertà. Le disuguaglianze si ampliano, la conoscenza e la ricchezza si accumulano in poche mani, con gravi rischi». E anche poco più di un anno fa, il 10 gennaio 2023, ai partecipanti all'Incontro "Rome call" promosso dalla Fondazione Renaissance, sottolineò che «La vita non può deciderla un algo-

ritmo, servono etica e rispetto».

Papa Francesco, dunque, senza negarne i possibili sviluppi positivi, invita a vigilare e operare, anche sollecitando un dibattito aperto a livelli internazionali, nazionali e locali, per scongiurare il prevalere di una logica di violenza e di discriminazione nel produrre e nell'usare tali dispositivi. Gli ideatori di ogni tecnologia le danno sempre un compito e dunque è possibile usarla anche per scopi nobili, per esempio in campo medico, ma non solo. Né possono negarsi i vantaggi dell'automazione di compiti ripetitivi o rischiosi, dando alle persone maggior tempo per attività che ne migliorano la qualità della vita. Tuttavia tale automazione può favorire la perdita del lavoro e gettare milioni di persone nella miseria.

Il punto, come è sempre stato, è nel controllo. E questo, di fatto, è nelle mani di chi finanzia la ricerca scientifica, cioè ormai il settore privato che di solito non ha fini filantropici. Diventa l'ennesimo esempio di qualcosa che gli uomini hanno inventato, ma che contro gli uomini viene impiegata. Toccherebbe alla società civile, comunità ecclesiali comprese, individuare e promuovere meccanismi di controllo di opposto orientamento, che la politica dovrebbe recepire e sui quali legiferare. Ma sembra che lungo questo cammino si trovino più pietre d'inciampo che pietre utili ai costruttori di pace. La necessità di discernimento al quale il papa ci sollecita si rivela essenziale. In questo ha un ruolo determinante l'informazione, il documentarsi per documentare - e se necessario per denunciare - che impronta il buon giornalismo.

Pierluigi Natalia



Le macerie di un palazzo attaccato da droni russi nella città ucraina di Kharkiv.

VERSO UN TRATTATO INTERNAZIONALE

Pochi Paesi hanno votato contro la Risoluzione Onu che potrebbe portare ad un Trattato internazionale che vieti i sistemi d'arma autonomi, come spiega Francesco Vignarca, coordinatore della Rete Italiana Pace e Disarmo.

O rmai è ben diffusa la consapevolezza dell'impatto problematico e negativo che potrebbe derivare da un'applicazione militare dell'Intelligenza Artificiale (e in generale dell'automazione). Una decina di anni fa (quando venne scoperta la campagna "Stop Killer Robots", rilanciata in Italia da Rete Pace Disarmo e Archivio Disarmo) solo alcuni scien-

ziati ed attivisti avevano compreso la pericolosità di affidare alle macchine dei compiti bellici che prescindessero dal controllo umano (fino ad arrivare alla possibilità di prendere decisioni di vita o di morte). Oggi invece, anche a seguito delle notizie provenienti dal conflitto in Ucraina (con l'utilizzo massiccio di droni e sciame di munizioni) e da quello a Gaza (con l'uso

da parte di Israele di sistemi di Intelligenza Artificiale per definire obiettivi di bombardamento), la situazione è ben chiara. Senza dimenticare il messaggio di papa Francesco per il primo gennaio scorso, dedicato opportunamente a "Intelligenza Artificiale e pace".

Per tali motivi le decisioni prese in ambito ONU a fine 2023 sono importanti e positive: il 22 dicembre 2023 ben 152 Paesi hanno infatti votato a favore di una Risoluzione dell'Assemblea Generale sui pericoli dei sistemi di armi autonome letali. In tale contesto solo quattro hanno votato contro (Bielorussia, India, Mali e Russia) mentre 11 si sono astenuti (Cina, Iran, Israele, Madagascar, Corea del Nord, Niger, Arabia Saudita, Sud Sudan, Siria, Turchia ed Emirati Arabi Uniti). La Risoluzione 78/241 riconosce in maniera formale e ufficiale le «gravi sfide e preoccupazioni» sollevate dalle «nuove applicazioni tecnologiche in ambito militare, comprese quelle re-

lative all'intelligenza artificiale e all'autonomia nei sistemi d'arma». Per la società civile internazionale e per gran parte della comunità scientifica mondiale da tale Risoluzione dovrebbe derivare un percorso di negoziato per nuovo Trattato internazionale che vieti (e ne regolamenti la ricerca collegata) i sistemi d'arma autonomi che selezionano bersagli e decidono l'utilizzo della forza basandosi sull'elaborazione dei sensori piuttosto che su input umani. «L'ampio sostegno della risoluzione dimostra che i governi sono pronti ad agire e dovrebbero procedere senza indugio con un nuovo Trattato internazionale» viene sottolineato dagli attivisti, che da tempo evidenziano i pericoli derivanti dall'eliminazione del controllo umano dall'uso della forza.

ARMI AUTONOME SEMPRE PIÙ LETALI

Come già accennato, alcuni sistemi d'arma con un certo grado di autonomia esistono da anni, ma i tipi, la durata di funzionamento, la portata geografica e l'ambiente in cui tali sistemi operano sono finora rimasti limitati a situazioni particolari e circoscritte. Tuttavia, i progressi tecnologici

stanno stimolando lo sviluppo di sistemi d'arma autonomi che operano senza un significativo controllo umano, delegando le decisioni di vita e di morte alle macchine: e sarebbe proprio una macchina, anziché l'operatore umano, a determinare le condizioni e la modalità dell'uso della forza. Anche letale.

In tale prospettiva di pericolo si sono svolti per anni, e già a partire dal maggio 2014, colloqui sui sistemi di armi autonome letali presso la Convenzione sulle armi convenzionali (CCW) a Ginevra, senza che però questo processo abbia permesso di raggiungere risultati sostanziale. La ragione principale della mancanza di progressi nell'ambito della CCW è che i Paesi membri si affidano a un approccio decisionale basato sul consenso, il che significa che un singolo Paese può respingere una proposta, anche se tutti gli altri Paesi sono d'accordo. Una manciata di grandi potenze militari ha quindi sfruttato questa situazione per bloccare ripetutamente le proposte di negoziare uno strumento giuridicamente vincolante.

Di fronte a questo muro di gomma la società civile internazionale ha in-

tensificato gli sforzi per costruire un altro percorso, in questo aiutata anche dal Segretario Generale ONU Antonio Guterres e dalla presidente del Comitato internazionale della Croce Rossa Mirjana Spoljaric che nell'ottobre 2023 hanno lanciato un appello congiunto agli Stati membri delle Nazioni Unite con l'obiettivo di negoziare un Trattato internazionale entro il 2026 per vietare e regolamentare i sistemi di armi autonome. Uno sprone che ha spinto l'Austria a presentare, insieme a 42 Stati *co-sponsor*, una bozza di testo alla Prima Commissione per il Disarmo e la Sicurezza Internazionale dell'Assemblea ONU, dove ha superato una prima votazione il 1° novembre scorso, con 164 voti a favore, cinque contrari e otto astensioni. Per giungere poi alla Risoluzione definitiva di fine dicembre che chiede allo stesso Segretario generale delle Nazioni Unite Guterres di raccogliere le opinioni dei Paesi e delle altre parti interessate sui modi per affrontare le preoccupazioni sollevate dai sistemi di armi autonome «da prospettive umanitarie, legali, di sicurezza, tecnologiche ed etiche» e di riportare tali opinioni in un rapporto da discutere in un punto specifico sui «sistemi di armi autonome letali» inserito all'ordine del giorno provvisorio dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 2024.

In quel contesto si potrà più efficacemente affrontare la sfida proposta dallo sviluppo dei *robot killer* con una maggiore considerazione delle preoccupazioni che sono state trascurate nelle discussioni tenute finora, tra cui le prospettive etiche, il diritto internazionale e le norme sui diritti umani, la proliferazione e l'impatto sulla sicurezza globale e sulla stabilità regionale e internazionale, tra cui il rischio di una corsa agli armamenti e l'abbassamento della soglia di conflitto.

Francesco Vignarca



Bombardamento israeliano su Khan Yunis, a Sud della Striscia di Gaza.

Scienziati riuniti nella Conferenza Pugwash del 2015 a Nagasaki (foto tratte dalla pagina Facebook omonima).



FISICI PER LA PACE

Quando si parla di fisici per la pace, viene subito in mente la figura molto controversa di Julius Robert Oppenheimer, scienziato statunitense la cui notorietà è stata amplificata dal successo del recente film omonimo. Come direttore scientifico del Progetto Manhattan, contribuì pesantemente allo sviluppo delle prime armi nucleari della storia (e per questo non può certamente essere considerato un fisico che ha lavorato per la pace), salvo poi essere colpito da una crisi di coscienza che lo portò al rifiuto di lavorare alla bomba a idrogeno.

Ma i fisici che ebbero a pentirsi per quegli ordigni di morte costruiti negli Stati Uniti d'America dei primi anni Quaranta sono vari. Primo tra tutti Albert Einstein, in principio favorevole alla realizzazione della bomba atomica

per prevenire la costruzione di un'arma simile da parte degli scienziati di Hitler, ma presto contrario sia ai test di verifica, sia al lancio degli ordigni sul Giappone, tanto che ebbe a dire: «Non so con quali armi verrà combattuta la terza guerra mondiale, ma la quarta verrà combattuta con clave e pietre».

Fu grazie a Einstein e a Bertrand Russell (matematico e attivista britannico, molto impegnato nel movimento pacifista) che nacque la *Pugwash conferences on science and world affairs*, movimento internazionale che trae la sua origine dal manifesto con cui nel 1955 Russell, Einstein, Rotblat e altri intellettuali esortarono gli scienziati di tutto il mondo a denunciare i pericoli della guerra atomica e a promuovere il disarmo nucleare. Pugwash è una cittadina canadese

Sin dalla fabbricazione delle prime armi nucleari, i fisici si sono posti interrogativi etici e hanno risposto a crisi di coscienze passate alla storia. Successivamente l'impegno degli scienziati per la pace è diventato per molti un imperativo morale e di responsabilità sociale. Oggi la fisica com'è coinvolta nello sviluppo della pace?

che ha dato il nome a questo nobile impegno per la pace da parte di fisici e non solo, che si ritrovano ogni anno dal 1957 fino ad oggi, per favorire un dialogo tra scienziati. Nel 1995 la *Pugwash conferences on science and world affairs*, insieme al suo presidente Józef Rotblat, ha ricevuto il premio Nobel per la pace.



Il Fisico Franco Dinelli.

Ma chi era Rotblat? Sicuramente uno dei nomi meno noti tra i non addetti ai lavori, ma l'unico scienziato che abbandonò il Progetto Manhattan prima della sua devastante conclusione. In altre parole, un fisico per la pace sin dalla prima ora (nonostante la sua origine ebraica lo avesse esposto al pericolo delle persecuzioni naziste in Polonia, suo Paese natale). Rotblat fu il primo ad impegnarsi per far conoscere al mondo gli usi pacifici del nucleare: nel 1947 in Inghilterra organizzò la prima grande mostra contro l'uso militare dell'energia atomica e da subito si dedicò alle applicazioni mediche della fisica nucleare.



Albert Einstein e Julius Robert Oppenheimer.

Oggi le conferenze di Pugwash proseguono e i fisici impegnati per la pace continuano nel loro lavoro di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, nonostante la scarsa visibilità dei mezzi di comunicazione per questa preziosa opera. Attualmente il presidente delle *Pugwash* è Paolo Cotta Ramusino, fisico dell'Università degli Studi di Milano.

LO SCIENZIATO DEL DIALOGO

L'impegno degli scienziati italiani per la pace è ampio e organizzato: nel nostro Paese, infatti, esiste anche l'Unione degli scienziati per il disarmo (Uspid). Costituitasi nel 1983, ha l'obiettivo di fornire informazione ed analisi su controllo degli armamenti e disarmo. «I membri dell'Uspid - si legge sul sito usp.org - ritengono che questo compito sia un imperativo morale e di responsabilità sociale degli scienziati».

Tra i fisici italiani impegnati per la pace e la non-violenza c'è anche Franco Dinelli, ricercatore al CNR di Pisa, consigliere nazionale di Pax Christi Italia e docente di "Disarmo e controllo degli armamenti" al Corso di laurea in Scienze per la pace dell'Università degli Studi di Pisa. «Sulla pericolosità delle armi nucleari - commenta - i fisici hanno dato grandi contributi, ma oggi quest'at-

tenzione sta scemando visto il contesto di crescente clima russo-fobico che purtroppo ha interrotto i rapporti tra scienziati europei e russi. Negli anni della Guerra Fredda, invece, gli incontri tra fisici sovietici e americani avvenivano in modo regolare. E



Le foto del Trinity test, la prima detonazione di armi nucleari nel 1945.

ciò fu molto importante. Adesso manca la volontà di incontrarsi: questo accresce il pericolo, perché interrompere i rapporti di collaborazione tra scienziati è una scelleratezza. Per costruire la pace si deve partire dal dialogo: se non ci si confronta con i "nemici", non si va da nessuna parte».

Da credente, Dinelli ricorda la non-violenza attiva di Gesù, oggetto di un libro che il Centro Studi di Pax Christi Italia, di cui è presidente, ha appena pubblicato per le Edizioni Ziccaron. Si intitola "Gesù e la non-violenza" ed è stato scritto da Pax Christi Internazionale. In un mondo in cui l'Intelligenza Artificiale sta prendendo piede, sempre più spesso «i contenuti prodotti dall'umanità vengono presi, rielaborati, frammentati, messi in contesti che non producono conoscenza e nuove forme di rispetto e fratellanza. E' un modo di rimasticare conoscenze, senza l'elemento umano. Ahimè, questa è una forma di conoscenza fallace, poiché manca la relazione, la capacità dell'uomo di creare nuove forme di conoscenza, di strategie di convivenza e per la pace. Occorre riscoprire con urgenza la centralità dell'umano e della fratellanza».

Chiara Pellicci



QUESTIONE DI OBIETTIVI

DRONI CONTROVERSII

Drone viene dal tedesco *drohne*, che significa fuco, il maschio delle api, probabilmente per la somiglianza con il ronzio che accompagna i suoi diversi impieghi. Come per ogni altra tecnologia il punto è proprio questo: un drone si può usare per gli scopi più disparati, dal gioco all'apparenza innocente di un bambino, ad un massacro di civili. In teoria potrebbero essere un aiuto all'umanità. Possono raggiungere luoghi di difficile accesso per portarvi cibo e materiale sanitario, per studiare le condizioni di una popolazione dopo un disastro con maggiore velocità e costi inferiori a quelli di operazioni di ricerca e di salvataggio, per controllare situazioni ambientali. Ma possono fare ricognizioni a scopo bellico e possono bombardare una città. Come gli aerei e gli elicotteri appunto. Del resto è stato sempre

Possono servire a portare aiuti in zone remote o essere armi volanti inviate su obiettivi anche molto lontani. Questo "mezzo" che solca i cieli è diventato sempre più presente al servizio di organizzazioni umanitarie ma anche purtroppo di missioni belliche.

così: gli sviluppi tecnologici servono più alla guerra che alla pace. Oggi l'impiego dell'Intelligenza Artificiale per droni da combattimento con l'applicazione di algoritmi sottratti al controllo umano è diretto e continuo. Un drone non pensa, non ha schemi di coscienza, può solo determinare le modalità di raggiungimento degli obiettivi che gli sono stati dati, magari con intenti di spettacolare propaganda, come nel caso dei droni forniti all'Ucraina che hanno colpito Mosca, nell'ambito della sperimentazione intensiva di queste armi in atto nel conflitto russo-ucraino. Un drone può memorizzare le conseguenze della

sua azione, ma non può valutarle. Questo è riservato a chi li progetta, a chi li usa e soprattutto a chi ci guadagna. E l'uso dell'Intelligenza Artificiale per la tecnologia dei droni sta sviluppando più velocemente delle regolamentazioni in materia. I droni stanno diventando armi potentissime e, come dice papa Francesco, le guerre si fanno per vendere le armi. A tutto questo si oppone l'impegno delle associazioni umanitarie, delle iniziative ecclesiali, a partire dall'esperienza dei missionari, della stessa Onu e persino di alcune aziende del settore coscienti che scienza e tecnologia non sono neutrali, che bisogna

scegliere se usarle per la guerra o per la pace. Del resto, si tratta di organizzazioni da sempre impegnate a contrastare le derive belliciste con le armi incruente della pace. Esempi di successo non mancano, soprattutto ma non solo in Africa e per l'Africa. L'uso di droni ha dimostrato di poter migliorare il modo di fornire e gestire gli aiuti alle popolazioni vulnerabili, non solo recapitandoli, ma anche raccogliendo dati come le dimensioni della popolazione, la sicurezza alimentare e l'accesso all'acqua pulita, per tracciare mappe dettagliate utili alle organizzazioni umanitarie per comprendere meglio i bisogni delle comunità che servono. Esempi del loro uso ci sono stati durante l'epidemia del Covid 19, se pure in misura non rilevante rispetto all'abbandono subito dal continente in quella circostanza. I droni hanno portato vaccini in aree di contagio lasciate con l'esclu-

siva assistenza dei missionari e dei volontari di organizzazioni non governative. E già negli anni precedenti c'erano stati simili esempi, soprattutto in Tanzania e in Ruanda.

PERICOLI AFRICANI

Anche l'Onu ha ottenuto collaborazione da alcuni governi africani a questo scopo. Già nel 2017 l'Unicef, l'agenzia dell'Onu per l'infanzia, ottenne in Malawi la realizzazione di un corridoio aereo per provare l'uso dei droni, nel primo esempio di un centro africano focalizzato a impiegarli solo per l'aiuto umanitario.

Ma in generale non è un compito facile in Africa, dove i droni suscitano più timori che aspettative. Come sintetizzò anni fa un missionario a un convegno sull'argomento «i droni usati nelle missioni umanitarie affrontano contesti caotici e caratterizzati da risorse limitate. Disciplinarne

l'uso a livello internazionale è indispensabile». Se dalle nostre parti ne vediamo uno intorno alle nostre case di solito pensiamo al gioco di un bambino o al più a una violazione della nostra vita privata. In Africa, invece, da tempo si conoscono soprattutto come minacce, tra assassini mirati e localizzazioni di villaggi da radere al suolo perché ritenuti covi di ribelli, o magari da sgombrare a forza per lo sfruttamento (di solito straniero) delle risorse locali, soprattutto minerarie. Le popolazioni africane hanno imparato a loro spese che le tecnologie possono costituire minacce prima che opportunità di sviluppo. E questo richiama anche il compito dell'informazione di far conoscere i fatti e di richiamare i responsabili della cosa pubblica al compito di vigilanza contro gli interessi di guerra.

Pierluigi Natalia



Soldati israeliani armano droni in un campo a Sderot.

ARMI INTELLIGENTI

IL CAMPO DI BATTAGLIA NON È UN VIDEO GAME

Hollywood già da mezzo secolo produce film sui robot *killer*, macchine super avanzate che sfuggono al controllo dei loro creatori e diventano assassine incontrollabili: dal "Mondo dei robot" con Yul Brinner (1973) a "Terminator" con Arnold Schwarzenegger (1984), da "Robocop" con Peter Weller (1993) a "Io robot"

Ad oggi non esiste un quadro normativo internazionale sull'uso di quelle nuove tecnologie belliche, con tutti i rischi che queste armi di ultima generazione comportano. E intanto le industrie belliche aumentano la produzione, come spiega il professor Maurizio Simoncelli, vicepresidente dell'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo.



con Will Smith (2044), per dirne solo alcuni. Pura fantascienza?

Oggi l'applicazione dell'intelligenza artificiale (IA) agli armamenti e più in generale ai sistemi militari è una realtà. Attraverso algoritmi e programmi informatici, dei sistemi d'arma saranno sempre più in grado di elaborare rapidissimamente milioni di dati a disposizione, scegliere gli obiettivi, valutare le conseguenze, decidere l'attacco e l'eliminazione degli avversari, calcolando anche rischi e perdite collaterali, arrivando anche al punto da poter escludere completamente il controllo umano, cioè militare, nell'azione di guerra. Non a caso si parla di *killer robot*, una definizione imprecisa, ma efficace. Il termine esatto sarebbe *Lethal Autonomous Weapons Systems-LAWS*, cioè sistemi d'arma autonomi e letali.

La ricerca nel settore sta correndo. Infatti si stima che l'intelligenza artificiale applicata nel mercato militare nel 2023 si aggiri intorno ai 9,2 miliardi di dollari e che crescerà del 33,3% entro il 2028, arrivando a 38,8 miliardi. Gli Stati Uniti hanno investito tra il 2015 e il 2020 già 18 miliardi nel settore delle tecnologie autonome, mentre la Cina solo nel 2022 vi ha riversato circa 1,3 miliardi. Le grandi e le medie potenze stanno tutte impegnandosi in questo settore, compresa l'Italia, come affermano gli autori del rapporto "*Man in the loop. Ricerca e sviluppo dei sistemi d'arma autonomi in Italia*" secondo cui «sono dieci i progetti con i quali, dal 2012 in poi, il ministero si è impegnato a realizzare velivoli UAV (velivoli senza pilota, ndr), in sciame o singoli, dotati di apprendimento statistico, identificazione automatica di bersagli, capacità di sorveglianza di aree prestabilite, missioni vere e proprie». Tra le principali aziende



Maurizio
Simoncelli

a livello mondiale troviamo: *BAE Systems Applied Intelligence* (UK-USA), la *Lockheed Martin* (USA), la *Northrop Grumman* (USA), la *Raytheon Technologies* (USA), la *Ibm* (USA), la *Thales* (Francia), la *Palantir* (USA), la *L3Harris* (USA), la *Rafael Advanced Defense Systems Ltd.* (Israele) e la *Anduril* (USA).

Ad oggi non esiste un quadro normativo internazionale sull'uso di queste nuove tecnologie belliche e il dibattito a Ginevra in seno alla CCW dell'ONU (Convenzione sui divieti o le restrizioni sull'uso di alcune armi convenzionali che possono essere ritenute eccessivamente dannose o aventi effetti indiscriminati, denominata "Convenzione su alcune armi convenzionali") in concreto non è approdato a nulla in seguito all'opposizione dei Paesi che sui LAWS stanno investendo considerevoli cifre (in particolare Stati Uniti, Russia, Israele, Corea del Sud e Australia).

Nel frattempo aziende e governi vedono nei computer quantistici e negli algoritmi nuove opportunità per realizzare sistemi d'arma autonomi che

modificano radicalmente il campo di battaglia per velocità e precisione, mettendo a disposizione delle forze armate strumenti mai visti. Già nell'attuale conflitto israelo-palestinese assistiamo ad attacchi compiuti non su obiettivi scelti dai militari, ma da *Gospel* (Vangelo), un'intelligenza artificiale che elabora un'enorme mole di dati, li seleziona e indica gli obiettivi alle *Israel Defense Forces IDF*, che infatti hanno aumentato enormemente il numero di attacchi effettuati. Sistemi di difesa antimissile terrestri e navali o da attacco basati sull'IA (parzialmente autonomi) già sono operativi da tempo: basta pensare all'uso di droni nel conflitto in Ucraina o in quello armeno-azero, oppure al sistema antimissile *Iron Drone* israeliano.

Comunque l'intelligenza artificiale applicata al settore nucleare militare appare ancor più preoccupante data la potenza distruttiva delle armi atomiche, tanto che lo stesso Dipartimento di Stato americano, pur proponendo delle linee guida per le armi autonome, ha ribadito in un documento del febbraio 2023 (la Dichiarazione politica sull'uso militare responsabile dell'intelligenza artificiale e dell'autonomia) che eventuali decisioni in quel campo devono essere lasciate agli uomini. Ad oggi questa applicazione tecnologica, a parte le dichiarazioni di principio, rimane ancor senza regole condivise a livello internazionale e la corsa al suo uso militare da parte di aziende e di governi non promette nulla di buono, anche se altri governi (tra cui il Vaticano), molti esperti e organizzazioni della società civile stanno conducendo una campagna per un accordo globale.

Maurizio Simoncelli



A GAZA È (ANCORA) GUERRA CONTRO I BAMBINI

LA NOTIZIA

GAZA NON ESISTE PIÙ. DISTRUTTA, FINITA. IL PIANO DI EVACUAZIONE DEI PALESTINESI DALLA STRISCIA ERA EVIDENTE GIÀ A DICEMBRE SCORSO. MA LE PRIME VITTIME SONO I BAMBINI. IL SUDAFRICA PORTA ISRAELE ALLA CORTE DI GIUSTIZIA DE L'AIA.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Il bilancio dei primi tre mesi di guerra a Gaza è infernale. L'infanzia non è considerata tale, e i più fragili muoiono per primi. La Striscia di Gaza è il luogo più pericoloso al mondo dove essere bambini, secondo l'Unicef. Non solo nelle zone più soggette a bombardamenti, ma ovunque. «Attualmente, a Gaza, in media c'è un bagno per 700 bambini e famiglie. Se si trasferiscono le famiglie in luoghi dove non ci sono servizi igienici, decine di migliaia di persone ricorrono ai secchi o alla defecazione a cielo aperto. E così, senza acqua e servizi igienici, né ripari, queste cosiddette zone sicure sono diventate zone di malattia». E dunque di morte.



Questo si legge sul sito dell'**Unicef**. Chi non viene preso sotto le bombe, si ammala. In seguito all'atrocità della reazione israeliana, il Sudafrica a fine dicembre ha denunciato Israele presso la Corte Internazionale di Giustizia de l'Aia con l'accusa di violazione della Convenzione sul Genocidio: si attende ora il verdetto.

Il sito di **Human Rights Watch** scrive che «la fame viene usata da Israele come arma di guerra» e a rimetterci per primi, anche qui, sono i più piccoli. Dei bambini di Gaza, feriti, spaventati a morte, uccisi sotto le bombe, incastrati tra le macerie, massacrati nelle case, e affamati, parla la stampa di tutto il mondo. **Voice of America** titola: «Gaza è il posto più pericoloso al mondo dove vivere per i bambini». Durante il periodo di passaggio dal vecchio al nuovo anno sono stati i giornali del Medio Oriente, e quelli del Nord Africa, a soffermarsi per primi e più a lungo sull'orrore che rende i minori palestinesi vittime "privilegiate" della guerra.

Lo stesso quotidiano israeliano, **Haaretz**, grazie alla penna acuta e umana della giornalista Amira Hass scrive: «Israele ha ucciso migliaia di bambini a Gaza. Come possono così tanti israeliani rimanere indifferenti?». Il punto è

che la propaganda lavora in modo sistematico. Facendo apparire come vittima una sola parte. La propaganda militare è fatta anche di terrore.

Ramy Abdu su **Middle East Eye**, si concentra anche su «come Israele usa l'umiliazione e l'arma psicologica contro i palestinesi di Gaza». È la paura l'arma per eccellenza: vedere i bambini bianchi come lenzuoli tremare letteralmente, non dal freddo, ma dalla paura, nelle sale d'attesa degli ospedali, è un'orribile visione.

Il più grande ospedale di Gaza che era rimasto pienamente funzionante, è stato bombardato due volte nel giro di 48 ore a dicembre scorso. L'Al Nasser, a Khan Yunis, ospita un gran numero di bambini già gravemente feriti negli attacchi alle case, ma anche centinaia di donne con i loro figlie che cer-

cavano solo protezione. Lo racconta l'agenzia stampa **Anadolu**, della Turchia: «l'ospedale Al Nasser è stato colpito due volte in due giorni». Si sofferma sull'accanimento di Israele a colpire proprio i luoghi di cura, come fosse una particolare strategia di guerra. «La casa di Dina, 13 anni, è stata completamente distrutta, lei è rimasta ferita e in seguito le è stata amputata la gamba destra». L'Unicef ha raccolto la sua intera vicenda: «Dina ha perso entrambi i genitori e due fratelli. Ma non ha perso la speranza. Ci ha parlato del suo sogno di diventare avvocato. Ha detto: "sento l'ingiustizia; quando sarò grande, diventerò un avvocato per poter godere dei miei diritti e dei diritti di tutti i bambini"».

Il **New Arab** scrive che «i bambini sfollati interni di Gaza non consumano il 90% dell'acqua potabile e sicura raccomandata dall'Unicef», questo significa che non hanno a disposizione le risorse idriche necessarie per vivere. **L'Associated press** racconta la storia di una bambina di Gaza sopravvissuta appena 17 giorni e poi morta, uccisa sotto le macerie. Le storie sono davvero troppe. Ma quanti sono i bambini che hanno perso la vita in questa guerra? Il loro numero è una ecatombe: a fine dicembre secondo le Nazioni Unite erano già oltre cinquemila. A gennaio 10mila.

Amnesty International ricordava che «lunedì 20 novembre come ogni anno si celebra la giornata internazionale dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, occasione in cui ci si interroga sugli sforzi internazionali e le azioni intraprese per garantire ai bambini e alle bambine i diritti fondamentali come quello alla vita, alla famiglia, alla salute, alla protezione da ogni forma di abuso e sfruttamento, al gioco e allo svago». Ma questa data segna in realtà il fallimento del raggiungimento dei diritti per bambine e bambini nel mondo: ce lo dimostra quanto sta avvenendo nella Striscia di Gaza.

Certamente le fonti sono per lo più palestinesi, ma il bilancio dei morti appare purtroppo attendibile. Il numero sale di giorno in giorno.

La stampa araba riferisce che il ministero della Salute a Gaza ha divulgato il bilancio dei morti nella Striscia e che a gennaio era salito a 22mila persone. Di questi, oltre 10mila sono bambini.

Gli scontri tra l'esercito israeliano e Hamas sono concentrati nel Nord della Striscia dove gli ospedali sono ormai "fuori servizio", secondo una fonte ministeriale. E i video che giungono da quella zona mostrano una distruzione totale: difficile rimanere vivi sotto le macerie. Mancano le garze, i medicinali, l'anestesia. A Gaza manca tutto. Soprattutto manchiamo noi: la comunità internazionale che zitta e muta guarda, giudica e tace. □



Sopravvissuti all'inferno di Loikaw

L'ex Birmania è diventata una prigione a cielo aperto da quando tre anni fa la Giunta militare ha preso il potere. Poche le notizie che riescono ad arrivare dal Paese in cui le comunicazioni sono precarie. Lo Stato di Kayah è uno dei più tormentati come raccontano le religiose e i missionari nei campi profughi al confine con la Thailandia.

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

A tre anni dal colpo di Stato del primo febbraio 2021 della Giunta militare a Naypyidaw, la capitale politica del Myanmar, il Paese è rimasto chiuso nella violenza interna e nell'isolamento internazionale. Pochi mesi dopo, il potente generale Min Aung Hlaing si è autoproclamato primo ministro, mentre tutti i deputati della lega nazionale per la democrazia - il

partito che aveva vinto le elezioni legislative del 2020 - erano stati messi in carcere, a partire dalla leader Aung San Suu Kyi (della quale da mesi non si hanno più notizie). Telecomunicazioni e internet oscurati, controlli a tappeto nelle case, violenze e carri armati nelle strade delle città, sono tra le poche notizie che in questi anni sono riuscite a varcare i confini di un Paese che sembrava avviato sulla strada della democrazia. Invece il pugno duro della Giunta militare al potere ha riaperto i conflitti etnici dell'ex Birmania con la



A sinistra:

Distribuzione di cibo in un campo per sfollati interni nella cittadina di Demoso, Stato di Kayah in Myanmar.

In basso:

Don Ferdinando Pistore, *fidei donum* a Lamphun in Thailandia, e padre Dominique in visita ai campi profughi al confine con il Myanmar.

conseguente formazione di organizzazioni armate locali che si sono coalizzate nell'Alleanza delle Tre Fratellanze (composta dall'esercito dell'Arakan, dall'esercito dell'Alleanza Democratica Nazionale del Myanmar e dalle forze di Liberazione nazionale di Ta'ang-Tnla).

LA CATTEDRALE DI LOIKAW BRUCIA

Dal novembre scorso si sono intensificati gli scontri nello Stato di Kayah, il più piccolo del Myanmar, nella zona montuosa al confine settentrionale con la

Thailandia. La giunta militare birmana ha utilizzato armi pesanti, aerei da combattimento, veicoli blindati, missili balistici e sistemi di difesa mobile. Di conseguenza, l'80% della popolazione civile è fuggita dai villaggi per andare nelle foreste, sulle montagne, cercando rifugio nei campi profughi sul confine thailandese e in altre località del vicino Stato Shan. Particolarmente colpita la diocesi di Loikaw, dove nei mesi precedenti una ottantina di persone, tra cui 10 sacerdoti, 16 religiosi e alcuni dipendenti, si erano rifugiati nel Centro pastorale presso la cattedrale di Cristo Re che per tre volte i militari governativi hanno assaltato, e infine bruciato, come racconta il vescovo, monsignor Celso Ba Shwe, costretto ad abbandonare Loikaw. «Ci siamo sforzati di convincere i generali dell'importanza dei siti religiosi,

chiedendo di risparmiare il luogo, che tra l'altro accoglieva degli sfollati. Tuttavia, nella notte del 26 novembre, i militari hanno sparato intenzionalmente più volte al Centro pastorale con colpi di artiglieria e il tetto della cappella del Centro Pastorale è stato distrutto dai proiettili di artiglieria. Per motivi di sicurezza, abbiamo deciso di lasciare il Centro Pastorale. Poco prima della nostra partenza, avvenuta il 27 novembre, 50 soldati sono venuti e hanno occupato la struttura per utilizzarla come base».

SUORE CORAGGIOSE

Difficile avere informazioni da questi angoli remoti e in guerra del Myanmar. Ma le Ancelle Missionarie del Santissimo Sacramento di Loikaw sono riuscite a portare in salvo le bambine orfane ospiti della loro scuola, anche a rischio della loro stessa vita.

Suor Pansy ha viaggiato per cinque ore in camion, aggregandosi ad un gruppo di operai, sfidando incertezze e pericoli poter comunicare. Sperava di far sentire la sua voce ma è riuscita a mandare solo alcuni brevi messaggi per dire che sono tutte vive. «Gli ultimi due anni sono stati contrassegnati dalle restrizioni della guerra, dalla chiusura delle scuole, dall'atmosfera di insicurezza e paura - dice suor Pansy -. Abbiamo passato un Natale diverso, noi suore e le bambine della casa siamo state obbligate alla fuga, a metterci in cammino con tutta la popolazione verso la >>





A fianco:

Uno dei campi profughi sulle montagne birmane.

In basso:

In fuga dai villaggi.

foresta, verso i monti, cercando un luogo dove la voce della gente non può farsi sentire perché la Giunta ha eliminato la possibilità di comunicare. Purtroppo le restrizioni di prima, ora sono memoria di chi godeva la libertà. Così non si possono comunicare bisogni e disagi di chi è costretto a vivere in tende di fortuna, con i rifornimenti di viveri ostacolati o bloccati». Una bambina che da due anni vive in un campo profughi sul confine thailandese, si chiede: «Ma Gesù sa quello che sta succedendo nel nostro Paese?», continuando: «penso che non lo sa. Per questo continuiamo a soffrire». Le Ancelle Missionarie che in questo momento si trovano in luoghi diversi in attesa di potersi ritrovare insieme, testimoniano la fede in Dio e l'amore per il popolo birmano. Sono loro la risposta alla domanda della piccola Ne Swe: «Sì, Gesù sa quello che sta succedendo in Myanmar - dice suor Pansy - e in ogni luogo dove gli uomini vivono in guerra. Gesù è accanto a quelli che soffrono a quelli nella foresta, nei campi profughi, nei tendoni in attesa del cibo e delle cure. Dona loro speranza e resilienza, li sostiene e si fa veicolo per far giungere l'affetto delle preghiere e la solidarietà dei fratelli».

I MISSIONARI NEI CAMPI PROFUGHI

La Chiesa, i missionari e le religiose sono mobilitati nell'aiuto alle popolazioni colpite. Sono con loro anche nei campi profughi, come ci racconta don Ferdinando Pistore 58 anni, *fidei*

donum di Vicenza per la missione del Triveneto a Lamphun nella diocesi di Chiang Mai, in Thailandia. In quella "zona grigia" di monti e foreste, riesce ad arrivare col fuoristrada nei campi di baracche di legno col tetto di foglie e fango in mezzo alla sterpaglia, tra recinti coi maiali neri e galli che che razzolano ai lati dei vialetti. «Appena oltre le montagne, a un paio di chilometri da qui, c'è il Myanmar - spiega don Ferdinando -. Il campo di Mae Hong Son contiene 8.000 rifugiati che provengono dalla provincia di Loikaw, sono quelli che ce l'hanno fatta ad arrivare. Ai confini si ammassano moltissime persone, mentre i capi villaggi di varie etnie cercano di impedire alla gente di fuggire per non abbandonare i territori alle violenze della Giunta militare».

Padre Dominique e padre Joseph sono due sacerdoti thailandesi che cercano di organizzare gli aiuti da portare in Myanmar «ma è una strada molto pro-

blematica - spiega don Ferdinando -. Si cerca di provvedere all'essenziale: medicinali e riso perché la situazione di povertà estrema della gente peggiora, c'è molta fame. Riuscire a portare gli aiuti dipende dai posti di blocco ed eventualmente e dal pizzo che chiedono, perché c'è molta corruzione». La situazione nello Stato di Kayah è molto tesa perché sembra che i gruppi armati di difesa popolare abbiano il controllo del 30/40% del Myanmar, mentre nel nord pare che il controllo delle forze popolari arrivi all'80%. Per questo gli aerei militari bombardano a tappeto la zona, facendo distruzione di edifici e chiese e molti morti tra i civili. Nella fuga non si fa in tempo a portare via nulla, e chi è sopravvissuto ai bombardamenti, può restare ucciso o menomato dalle mine che sono sparse a migliaia in tutta la zona». In provincia di Loikaw ci sono tanti uomini, donne e bambini che camminando nei campi hanno perso un arto e sono rimasti menomati. Gli uomini che sono riusciti ad arrivare al campo profughi hanno trovato anche la possibilità di avere delle protesi presso un centro di riabilitazione post traumatico sostenuto da aiuti internazionali e dal *Jesuit Refugee Service*. □



A Verona, “Giustizia e pace si baceranno”

di **PAOLO ANNECHINI**
p.annechini@missioitalia.it

Sabato 18 maggio 2024 papa Francesco sarà a Verona e prenderà parte ad ARENA 2024 dove, sul tema “Giustizia e pace si baceranno”, incontrerà varie realtà ecclesiali della società civile, dell’associazionismo e dei movimenti popolari presenti in Italia. ARENA 2024 riprende la lunga tradizione delle “Arenae” dei Beati i Costruttori di Pace iniziate negli anni Ottanta, dove di volta veniva trattato

un tema rilevante per il periodo. L’ultima è stata il 25 Aprile 2014. Arena 2024 è un percorso iniziato a giugno scorso da alcune riviste missionarie (*Nigrizia*, *Missione Oggi*, *Mosaico di pace* a cui si aggiungono nell’attuale edizione *Aggiornamenti Sociali e Avvenire*), condiviso sin dall’inizio dalla diocesi di Verona (che con la visita di papa Francesco ne diventa la promotrice principale) con l’appoggio dell’amministrazione comunale. L’iniziativa nasce dalla presa d’atto che lo scenario mondiale di una terza

guerra mondiale a pezzi di cui ha parlato più volte papa Francesco, è concreto e drammatico nelle sue conseguenze, toccando da vicino anche l’Italia, visto che vi sono conflitti in Europa e nel Bacino del Mediterraneo. Da qui l’urgenza di interrogarsi in modo serio su come può essere intesa la pace nel contesto odierno e su quali processi si possono intraprendere per costruirla. Fin dall’inizio ARENA 2024 è stata pensata dai promotori come un percorso aperto e partecipativo: oltre 60 realtà ecclesiali, della società civile e dell’associazionismo hanno già aderito ai cinque tavoli tematici individuati (pace e disarmo, ecologia e stili di vita, migrazioni, lavoro, democrazia e diritti) che corrispondono ad ambiti ritenuti essenziali per giungere a una comprensione più profonda e adeguata di quanto va oggi fatto perché si possa promuovere una pace autentica. Ogni tavolo in questi mesi promuoverà incontri e riflessioni sul tema e produrrà un documento che, assieme agli altri, formeranno il documento base di ARENA 2024. La manifestazione inizierà venerdì 17 maggio alla fiera di Verona con l’incontro dei movimenti popolari (il primo!) che operano in Italia e continuerà nelle varie piazze di Verona per tutta la serata, fino ad arrivare all’incontro con papa Francesco sabato 18 mattina in Arena. Poi il papa proseguirà la sua visita a Verona con i detenuti della casa circondariale di Verona-Montorio e nel pomeriggio celebrerà una messa allo Stadio Benetton in ricordo dei 1650 anni di San Zeno, fondatore della chiesa in riva all’Adige. L’idea dei promotori è di non esaurire ARENA 2024 con l’evento ma, dice monsignor Domenico Pompili, vescovo di Verona, «pensare ad una struttura stabile per delle iniziative che diano alla grande questione della pace tutta l’attenzione e la cura che merita». □



Il mondo di plastica



Siamo sempre più sommersi dalle materie plastiche (di derivati del petrolio) utilizzate in quasi tutti i settori produttivi e commerciali e nella nostra vita quotidiana. La plastica alimenta un inquietante degrado ambientale che ostacola un ancora possibile, armonioso sviluppo umano. Un esempio di questo degrado è dato dall'invasione di sacchetti di plastica che ricoprono migliaia di ettari di terreni agricoli in tante parti del mondo e superfici degli oceani sempre più vaste. Nonostante in Africa alcuni Paesi come Rwanda, Tanzania, Kenya, Senegal ed altri, si siano avviati verso il divieto di

La “Casa comune” continua con generosità a mostrarci la sua strabiliante bellezza, senza per questo nasconderci anche l'uso inferocito delle risorse naturali da parte dell'uomo.

importare, produrre e utilizzare *shopper* di plastica, la paurosa quantità di questo materiale che costantemente viene disperso nell'ambiente, è visibile, ad esempio, attraversando i campi agricoli di Bobo-Dioulasso, in Burkina Faso, a tratti letteralmente ricoperti da buste nere impigliate anche tra i rami degli alberi Oppure arrischiandosi a metter piede

lungo il litorale di Port au Prince, ad Haiti, dove i sacchetti di plastica restituiscono l'immagine di una desolata spiaggia caraibica rivestita di brandelli multicolori. Per non parlare, ovviamente, dei marciapiedi, a cui i pedoni preferiscono il centro strada per evitare i cumuli di materiali plastici che li pavimentano, in certe zone anche di tanti



particelle di plastica. Nel suo libro, infatti, ammette: «Oggi mi arrendo all'evidenza: abbiamo perso il controllo della nostra invenzione. Gli eccessi della plastica ci mettono in pericolo». Tra i dati più inquietanti che ci riguardano personalmente c'è il nostro consumo medio di plastica, che è di ben 100 chili all'anno pro capite. C'è poco da minimizzare davanti a questa "soffocante" realtà a cui i negazionisti della crisi climatica e ambientale possono solo opporre una colpevole indifferenza. Però c'è ancora tempo per correre ai ripari e fermare questa guerra all'ambiente dichiarata dall'uomo, o almeno esistono esempi virtuosi per dimostrare che "c'è vita senza la plastica", come audacemente afferma il titolo del libro, sulla base di scelte di stili di vita personali e di politiche ecologiche concretamente praticabili.

Di questi temi sentiamo di avere il fiato sul collo da diverso tempo, specialmente da quando papa Francesco, con l'enciclica *Laudato si'* ci ha portati a riflettere anche in un'ottica missionaria, sul fatto che «Per i Paesi poveri le priorità devono essere lo sradicamento della miseria e lo sviluppo sociale dei loro abitanti [...]. Certo, devono anche sviluppare forme meno inquinanti di produzione di energia, ma per questo hanno bisogno di contare sull'aiuto dei Paesi che sono cresciuti molto a spese dell'inquinamento attuale del pianeta». Eppure noi continuiamo ad abitare questa Casa comune, coccolati con ogni *confort* tecnologico, come se fossimo felicemente rassegnati a mangiare e dormire nello sgabuzzino delle scope, riservando gli altri locali più spaziosi e salubri ad uso pattumiera: rigorosamente di plastica!

Beppe Magri

nostri centri urbani.

Ma, tutto sommato, anche dopo il recente compromesso sulla "transizione verso l'abbandono dei combustibili fossili" raggiunto alla Cop28 di Dubai, i signori del petrolio non sembrano molto preoccupati del calo della domanda di oro nero dovuta allo sviluppo di fonti energetiche alternative. È previsto infatti che i consumi di materiali plastici potranno compensare quelle perdite, giungendo entro una quindicina d'anni ad assorbire il 20% della produzione mondiale di petrolio. Altro che mondo *plastic free*, come invece sostiene tenacemente sia ancora possibile realizzare

Nathalie Gontard! La scienziata francese, esperta riconosciuta a livello mondiale della produzione di plastiche e bioplastiche, nel suo recente libro "C'è vita senza la plastica" (EMI, 2021), riporta dati scientifici che non sembrano, però, offrire molto spazio a visioni risolutive dei problemi causati dalla crescente produzione di polimeri plastici. Stiamo andando verso una catastrofe ambientale dovuta al mancato processo di razionale produzione, utilizzo, recupero, riciclo e smaltimento dell'enorme quantità di plastica dispersa non solo nei terreni e nei mari, ma anche nell'aria che respiriamo sottoforma di nano-

Continua il viaggio fra le tradizioni più particolari celebrate nei cinque continenti. Un modo per raccontare popoli e culture attraverso lo sguardo dei missionari e vivere occasioni di incontro e di contaminazione tra le culture. Alla scoperta di mondi ancora capaci di gioire e fare festa, al di là delle sfide del nostro tempo.



CARNEVALE IN BRASILE

Non solo samba

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

Da sempre, il Carnevale ci catapulta in Brasile e, il più delle volte, soprattutto se si cerca in rete, viene messo in netto contrasto con la religione. «Una festa dove tutto è lecito, dall'alcol alla droga, dal sesso alla violenza», dice don Lino Zani, *fidei donum* della diocesi di Brescia rientrato dall'Amazzonia nel maggio 2023. «Anche in Minas Gerais, dove sono stato dal 1974 al 1997, non è molto differente», aggiunge. «Tuttavia, dei gruppi giovanili (Shalom, Casais com Cristo, CL) si impegnavano a vivere quel periodo nella preghiera e nella penitenza per riparare

ai vizi e alle immoralità».

«*A Carnaval as meninas dançam, a Natal amamentam*» (a Carnevale le ragazze ballano, a Natale allattano, ndr) è un triste detto legato a questo evento», continua don Paolo Zola, 12 anni di Brasile alle spalle, nello Stato di Amapá, anche lui *fidei donum* della diocesi di Brescia. «Nella parrocchia di Santa Barbara (diocesi di Macapá), in collaborazione con il movimento "*Renovação Carismática Católica*", organizzavamo il "*Carnaval com Cristo*", per togliere i ragazzi dai pericoli della strada». Questo tempo di ritiro spirituale, alternato a momenti di gioco, iniziava la domenica e si concludeva il Mercoledì delle Ceneri con il mandato missionario.

«Era bello vedere adolescenti e giovani, almeno una sessantina, che cantavano, danzavano e pregavano, dando un senso di allegria alle celebrazioni», ricorda don Paolo. «Nel tempo libero, chiedevano anche di raccontarmi le loro storie tristi di rifiuti, abusi, abbandoni... e il Carnevale alternativo diventava così occasione di ascolto».

Il Brasile, in effetti, non è solo la terra delle parate di samba. «Per esempio, nel quartiere Eloy Chaves, accanto al polo industriale di São Paulo, il Carnevale non è affatto sentito», commenta dalla diocesi di Anagni Stefania Faiocco, laica missionaria della Comunità della Trinità. Sembra uno scherzo, ma è il paradosso delle periferie da lei frequentate dal 2007 al 2020, dove «i poveri non possono permettersi certi lussi. In città, le sfilate si svolgono presso l'*Anhembi Sambodromo*, ma i



A fianco:

Il Carnevale della Mangueira, una *favela* di Rio de Janeiro.

Sopra:

Il Carnevale a San Paolo.

Sotto:

Padre Renato Chiera e il Carnevale a Nova Iguacu.

biglietti di ingresso hanno prezzi da capogiro. Al massimo gli abitanti delle *favelas* ci entrano per lavorare nella manutenzione, nelle pulizie...».

Viceversa, Francesca Atzeri, missionaria della Comunità di Villaregia, oltre a raccontarci il loro ritiro «iniziato anni fa con cinque giovani e oggi vissuto con entusiasmo da più di 200 partecipanti, tra spiritualità, amicizia e missione», definisce il Carnevale di San Paolo «una bella mescolanza di allegria e creatività, a cui si aggiunge uno spessore socio-politico interessante».

Al di là di contraddizioni e deformazioni, infatti, «tra musica, danza e colori, si mettono in luce temi importanti fra i quali la difesa delle minoranze etniche, la salvaguarda del creato, la denuncia della corruzione».

In alcuni casi, le parate rappresentano anche la devozione religiosa: un esempio, nel 2017, «i 300 anni di amore e di fede nel cuore del popolo brasiliano» per la Madonna di Aparecida, a cui la Scuola di samba "Unidos di Vila Maria" della capitale ha voluto rendere omaggio, illustrando i vari miracoli e inscenando la prima apparizione del 1717 a tre pescatori.

Altre volte, o *Pais do Carnaval* veicola messaggi di evangelizzazione e di promozione umana. Parola di padre Renato Chiera, prete di strada piemontese da 40 anni nella periferia di Rio de Janeiro che, a Nova Iguacu, è salito su un

carro. Non per "dare scandalo", ma per raccontare il lavoro svolto nella *Casa do Menor* (da lui fondata nel 1986) e il suo cammino accanto ai *meninos de rua*. «E poi per fare festa con la gente: per loro, il Carnevale è la migliore occasione per stare insieme; per noi, è un nuovo areopago della missione». Come chiarisce padre Orazio Anselmi, missionario della Consolata, per 18 anni a Salvador de Bahia e a Rio de Janeiro, «non c'è una dicotomia, né si può parlare di diavolo e di acqua santa».

Per lui, che ha conosciuto il Carnevale dal suo interno nella Mangueira - una delle 600 *favelas* di Rio, una comunità di oltre 15mila persone - «il popolo brasiliano è intriso della sua cultura e il Carnevale non solo affonda le radici nella sua storia coloniale, ma ha qualcosa da dire anche oggi, in quanto esprime la forza comunitaria di una fede che cerca di incarnarsi e di persone che celebrano la vita anche fuori dalle strutture ecclesiastiche».

Una sfida per la Chiesa, che da Gesù stesso impara che «la festa è il luogo delle relazioni e che nell'incontro gioioso si armonizzano le differenze e si eliminano le distanze». □



La messa del "Carnival com Cristo", il ritiro spirituale che si svolge nella parrocchia di Santa Barbara, diocesi di Macapá.

Padre Luca Bolelli



La gratitudine di Nonna Yeng

di padre Luca Bolelli

Tra i volti cari che non sono riuscito a rivedere nel mio ultimo viaggio a Kdol Leu, c'è Nonna Yeng. Nonna, perché in Cambogia il nome è sempre preceduto dal ruolo che ricopre nella grande famiglia umana. Ma Yeng, a dire il vero, era più che nonna, era addirittura trisnonna! Al villaggio, almeno metà delle persone sono in un qualche modo suoi nipoti. Nonna Yeng è morta l'anno scorso, ufficialmente a 107 anni, ma secondo i miei calcoli a 110 (avevamo festeggiato il suo centesimo compleanno 10 anni fa). Quando avevo lasciato Kdol Leu per tornare in Italia, non stava benissimo e l'avevo salutata sa-

pendo che probabilmente non ci saremmo più rivisti, anche se speravo il contrario, perché di sorprese così, Nonna Yeng ne aveva già fatte tante. Non so quante volte aveva ricevuto l'unzione degli infermi pensando fosse ormai arrivato il suo momento e, invece, eccola lì dopo qualche giorno in piedi, col suo bastone, un passettino alla volta, venire in chiesa per ringraziare il Signore. Se c'era una cosa che non le mancava, era proprio il senso di gratitudine. Ringraziava sempre per qualsiasi cosa, per un piccolo dono o anche solo per una visita al volo di pochi minuti. Ringraziava a lungo, con il tradizionale gesto delle mani giunte, accompagnandolo con una preghiera, chiedendo al Signore di

«Missionario del Pontificio Istituto Missioni Estere, padre Luca Bolelli da quattro anni è tornato dalla Cambogia, dove è stato parroco di Kdol Leu. Ma quando ha l'occasione, va volentieri a trovare amici, confratelli e persone care che ha lasciato con il suo rientro in Italia. Ecco cosa racconta del suo ultimo viaggio in Cambogia.»

ricompensare le persone che la aiutavano. E di aiuto, con l'aumentare degli anni, ne aveva avuto sempre più bisogno.

Nonna Yeng aveva una fede, mi verrebbe da dire, rocciosa. Ne aveva passate di tutte (lutti, anche di figli, povertà, malattie, guerre), eppure la sua fiducia e il suo amore per il Signore non erano venuti meno, anzi. Era diventata cristiana quando si era sposata con un giovanotto di Kdol Leu, questo villaggio strano, chiamato "villaggio di Gesù", immerso in un mondo buddhista e, in quella zona, anche musulmano. Aveva chiesto il battesimo, ci teneva a chiarirlo, non perché si fosse sposata con un cristiano, ma perché a Gesù lei ci credeva. Lo diceva proprio così, in maniera secca. Fin da giovane sposa, si era affezionata molto alla chiesa del villaggio. Un edificio sobrio, in muratura bianca, costruito lungo l'unica strada che costeggiava il grande fiume Mekong. Un giorno, proprio mentre stava spazzando il piazzale antistante, una bomba lanciata da aerei americani, allo scopo di scovare le truppe vietcong rifugiate in quella zona, aveva preso in pieno la



chiesa. Yeng sbalzata lontano, dopo aver ringraziato per essere sopravvissuta, si era subito resa conto di aver perso l'udito. In verità, ne era rimasto una piccolissima parte, ma bisognava urlarle forte perché sentisse. La chiesa era ridotta ad un cumulo di macerie. Si era salvata, però, la statua della Madonna, rimasta in piedi sopra la colonna. Yeng aveva interpretato quel fatto come un segno della protezione di Maria, che non sarebbe mai venuta meno. Era solo l'inizio della guerra che poi avrebbe portato la Cambogia ad uno dei periodi più bui e drammatici della sua storia. Un po' di luce si era iniziata a rivedere negli anni Novanta, quando la comunità internazionale era finalmente intervenuta per favorire il processo di pacificazione. In quegli stessi

anni, anche la piccola comunità cristiana di Kdol Leu, decimata e senza più chiesa, aveva ripreso a rialzarsi. Anche Yeng faceva la sua parte. Un missionario di quell'epoca mi raccontava che era lei a fargli da cuoca e da sacrestana: si prendeva cura di tutto con grande scrupolo, perché nulla venisse perso o rovinato. Anche negli ultimi anni quando faceva fatica a camminare, il sabato pomeriggio la vedevo spesso attorno alla chiesa (che nel frattempo era stata ricostruita in muratura) con in mano una scopa al posto del suo bastone, tutta intenta a rendere quel luogo pulito e accogliente per la Messa della domenica. Messa a cui difficilmente mancava: avrebbe voluto dire che stava proprio male. Ad alcuni dei suoi nipoti che cercavano di dissuaderla dalla ne-



cessità di venire in chiesa, ripeteva: «Il mio corpo è povero, non voglio che anche il mio cuore lo sia». Una domenica, essendo ricoverata nell'ospedale locale, eravamo andati a portarle la comunione. Lei, in camera con altre persone, non sembrava provare alcun imbarazzo: i cristiani in Cambogia sono visti un po' come degli alieni, ma lei, tranquilla, aveva recitato tutte le sue preghiere e ricevuto la comunione con grande devozione. Ora che ci ha lasciato, mi piace immaginarla lassù, con un sorriso ancora più bello, cantare con gli angeli in coro. Ho letto che, secondo Tommaso d'Aquino, esistono tre gradi di gratitudine: riconoscere il bene ricevuto; lodare e ringraziare per esso; ricambiare in base alle proprie possibilità. Direi che Nonna Yeng, senza aver studiato filosofia, li viveva tutti.

a cura di **Chiara Pellicci**





Halima per le donne di Marrakech

di **STEFANO FEMMINIS**
 stefano.femminis@gmail.com

Violenza di genere, femminicidio, discriminazione delle donne: parole che, soprattutto nel 2023, hanno drammaticamente riempito le cronache e i commenti dei nostri media. Parole per raccontare una realtà che non è però - naturalmente - un'esclusiva italiana, anzi. A ricordarcelo sono figure come quella di Halima Oulami, sconosciuta al grande pubblico ma per fortuna da tempo nei radar di Ong e associazioni di vo-

lontariato, e giustamente insignita, insieme alla sua associazione, del Premio Volontariato Internazionale 2023 assegnato dalla FOCSIV lo scorso dicembre.

Siamo a Marrakech, in Marocco, precisamente nel quartiere periferico e degradato di Sidi Youssef Ben Ali: è qui che dal 2003, Halima, oggi 48enne, si batte per i diritti delle donne e per l'*empowerment* femminile attraverso centri di ascolto, rifugi per ragazze madri e vittime di violenza, corsi di alfabetizzazione e di formazione professionale, progetti di micro im-

prenditoria femminile, ambulatori medici, una radio comunitaria e, ultimamente, anche un caffè letterario. Frutti arrivati poco alla volta, con l'impegno quotidiano suo e di altre 12 donne. «Da ragazza sono stata testimone di episodi di violenza contro le donne del mio quartiere - racconta -. Sognavo di fare l'avvocato, ma mio padre era analfabeta, come mia madre. Sono la prima persona della mia famiglia a essere andata all'università. Non sapevo nemmeno dove fosse, a Marrakech». L'istruzione, quindi, come base per combattere la violenza e l'ingiustizia: una ricetta non nuova ma sempre da riaffermare e rendere realtà concreta: «Molte donne non sanno calcolare il prezzo della merce, non sanno controllare il resto. Imparare a leggere e scrivere ha implicazioni straordinarie. Saper acquistare un biglietto dell'autobus vuol dire potersi muovere autonomamente», esemplifica Halima. Con la sua associazione, *El Amane pour le Développement de la Femme*, è stata anche protagonista del periodo della Primavera araba che in Marocco, a differenza di altri Paesi, ha forse lasciato qualche traccia più tangibile. «Oggi molte delle migliaia di donne con cui abbiamo lavorato, sanno leggere e scrivere, alcune partecipano alla vita politica e altre ancora sono riuscite ad avviare progetti economici. Tre donne hanno creato loro associazioni in campagna, ispirandosi alla nostra. E questa per noi è la soddisfazione più grande». □

Enrique Angelelli, martire per la giustizia

Anselmo Palini
ENRIQUE ANGELELLI
 Ed. Ave - €15,00

La “voce dei senza voce”, il “difensore dei poveri e degli oppressi”, così è indicato il vescovo-martire Enrique Angelelli, eliminato con un falso incidente stradale in Argentina il 4 agosto 1976. Finalmente ora un libro di Anselmo Palini (*Enrique Angelelli. “Soltanto il Vangelo, con il commento della nostra vita”* (ed Ave) racconta la sua storia e ci porta a conoscenza della sua testimonianza.

Angelelli è stato uno dei principali riferimenti per l’allora giovane superiore dei Gesuiti, Jorge Bergoglio, di cui in appendice al libro è riportata un’omelia nel 30esimo anniversario dell’assassinio. E il sottotitolo del libro è tratto proprio dall’omelia dell’allora cardinale Bergoglio.

Figlio di genitori italiani originari delle Marche emigrati, Angelelli viene ordinato sacerdote il 9 ottobre 1949 a Roma, dove era stato inviato a completare gli studi di Teologia e dove nel 1951 ottiene la licenza in Diritto canonico all’Università Gregoriana. Ritornato nel suo Paese, si trova di fronte ad una situazione caratterizzata da gravissimi squilibri socio economici e da una crescente presenza dei militari. Nel dicembre 1960 viene

nominato vescovo ausiliare di Cordoba e in seguito vescovo titolare di La Rioja. La partecipazione al Concilio lo segna profondamente: si rende conto che la Chiesa deve aprirsi ai problemi del mondo, portando un annuncio di speranza e di liberazione.

La voce del vescovo Angelelli si leva alta e forte in difesa del proprio popolo sfruttato dai grandi latifondisti e sempre più vittima della repressione militare. Dopo il colpo di Stato del 24 marzo 1976, lo scontro con i militari diviene frontale: Angelelli non può accettare di assistere in silenzio ai massacri, ai rapimenti, alle torture. Divenuta scomoda, la sua voce viene messa a tacere per sempre. Monsignor Angelelli è stato beatificato, insieme a due sacerdoti e ad un laico assassinati poche settimane prima di lui, il 27 aprile 2019 in Argentina.

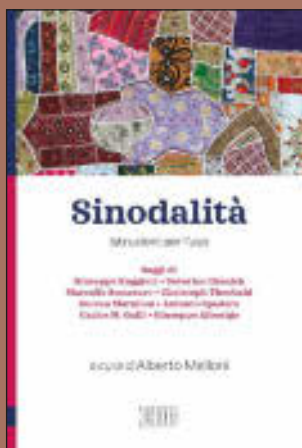
G.L.



Uno, tanti Sinodi

Papa Francesco durante la commemorazione del 50esimo anniversario dell’istituzione del Sinodo dei vescovi, ha definito “dell’ascolto” la Chiesa sinodale. Soprattutto di un ascolto reciproco, da cui i fedeli, il collegio episcopale, i vescovi possono trarre insegnamenti, l’uno dagli altri. Sempre ispirati dallo “Spirito della verità” (Gv

14,17) per conoscere ciò che esso «dice alle Chiese». Nella visione di Francesco proprio il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del Terzo millennio. Si tratta - spiegano Antonio



A cura di Alberto Melloni
SINODALITÀ
ISTRUZIONI PER L'USO
 Ed. EDB edizioni
 Dehoniane Bologna - €14,00

Spadaro e Carlos Maria Galli nel libro - di un’affermazione programmatica che porta alla riforma della Chiesa attraverso una conversione pastorale e un’uscita missionaria. «Sinodalità» è una parola che sembra presa da tutti come una sorta di panacea al malessere ideologico e spirituale dell’essere contemporaneo. Il volume “Sinodalità - Istruzioni per l’uso” curato da Alberto Melloni, vari professori e teologi tra cui Antonio Spadaro,

Carlos Maria Galli, Christoph Theobald hanno contribuito al dibattito ecclesiale con studi, dissertazioni e approfondimenti chi a favore, chi meno o contro. Theobald nel suo saggio “Lo stile cristiano” spiega che le fragilità dell’essere di quest’epoca non sono solo legate ai problemi di convivenza, ma anche al fascino per le tecno-bioscienze e ai timori ecologici; «sfide - spiega - che mettono a dura prova il nostro senso etico, quando si tratti di sapere che cosa conviene fare qui e ora, per la vita delle generazioni future sul nostro pianeta». Per Severino Dianich il problema della sinodalità è in parte strumentale ed è da considerare puramente funzionale alla diminuzione del numero dei preti. Il sinodo dell’autunno 2023 sulla sinodalità (disposto con *motu proprio*, su scala globale) è una tappa di un percorso fatto di sinodi dalla cui tenuta spirituale dipenderà molto del futuro delle Chiese locali e della Chiesa nel suo insieme.

Chiara Anguissola

AFTER THE FIRE

IL MALESSERE DELLE BANLIEUE



Ispirato a una storia vera accaduta nel 2016, "After the fire" del regista franco-marocchino Mehdi Fikri ci porta nella periferia di Strasburgo infiammata dalle proteste per la morte di Karim, giovane nordafricano dal passato turbolento, aggredito dalla polizia e picchiato a morte, ma ufficialmente stroncato da un attacco di epilessia. La storia del "dopo" coinvolge tutta la sua famiglia che prova a difenderlo, ma viene addirittura minacciata dalle forze dell'ordine insieme alla sorella Malika (l'attrice e cantante Camélia Jordana) e ai

suoi parenti. Come una fiamma in una foresta, la protesta popolare è il vento che risveglia la rabbia di altri ragazzi, gente un po' *borderline* abituata a subire controlli e vessazioni dovuti al fatto di abitare in un quartiere di periferia ed essere *étrangers*. Tanti amici di Karim (Makita Samba), arabi e non, insorgono nelle strade per gridare giustizia, per chiedere di uscire dagli schemi dei pregiudizi e ascoltare la storia di un ragazzo cresciuto come tanti, senza un lavoro fisso e con qualche precedente penale. Ma non per questo



vittima designata di abusi della polizia. Solo Malika sente che ribellarsi a quella violenza è un fatto non solo familiare ma importante per la difesa dei diritti civili di tutti, e intraprende una lunga battaglia legale per arrivare alla condanna dei col-





pevoli. Per dedicarsi a questo impegno personale e civile, Marika mette in gioco il matrimonio, vende il banco al mercato, riesce a coinvolgere un famoso avvocato in una causa che sembra persa ancora prima di iniziare. Mentre il cognato (Samir Guesmi) viene pretestuosamente arrestato e condannato, vincendo i sensi di colpa verso il fratello morto, da lei scacciato dalla casa paterna perché tossico, Malika incontra la fidanzata di Karim e scopre la dinamica dei fatti accaduti. Scopre anche che il ragazzo si era disintossicato e che aveva lasciato la cricca dei vecchi amici per iniziare una nuova vita.

“*After the fire*”, presentato con successo al Toronto Film Festival 2023 e alla Festa del Cinema di Roma, è un film che apre uno scorcio sul malessere delle periferie urbane occidentali in cui si intrecciano varie generazioni di immigrati e il diffuso malessere giovanile con tutti problemi ad esso connessi, dall’abbandono scolastico alla criminalità e allo spaccio di sostanze. Il vecchio padre di Karim si affida alle tradizioni islamiche per onorare la morte del figlio e il suo pensiero rassegnato lo porta nella terra in cui è nato, per ritrovare prima di morire un Paese che non esiste più. I figli invece vogliono lottare per la giustizia perché sentono che la terra europea in cui vivono ora è il mondo in cui debbono spendersi per migliorare la società. Ma l’impegno civile prevale sul personale e le rivolte sociali crescono. Inevitabile per lo spettatore italiano ripensare alla vicenda di Stefano Cucchi e della sorella Ilaria, giunta dopo anni a fare luce sulla tragica morte del fratello. Ma è chiaro che nel

mondo non mancano episodi di violenza delle forze dell’ordine su emarginati dei quartieri periferici, sui minori di strada, su minoranze razziali come denuncia da dieci anni a questa parte il movimento americano *Black Lives Matter* (le vite dei neri contano, ndr) e come sottolinea il regista Mehdi Fikri, 43 anni, ex giornalista, a proposito della sua opera, in cui ha voluto mettere in primo piano: «la negazione del malessere postcoloniale, la gestione della sicurezza dei quartieri, il rifiuto del dialogo sociale». Fikris, figlio di madre francese e padre marocchino, sa bene di cosa parla essendo cresciuto nei quartieri popolari di Parigi, dove vive ancora, a Saint Denis.

«Se conosciamo alcune di queste storie e non altre - spiega, dipende anche dalla

capacità dei familiari delle vittime di usare i mezzi di informazione, di sapere come si parla alla stampa. Non volevo necessariamente criticare i giornalisti, ma mostrare il ruolo che hanno in queste vicende. Quando facevo il *reporter*, mi contattò una famiglia che aveva perso il figlio in questo modo 18 mesi prima. Avevano tentato di elaborare il lutto, avevano seppellito il corpo, lenito il dolore. Solo a quel punto hanno contattato i media. Ma il mio capo mi disse che era troppo tardi. La finestra temporale, per questi casi è breve. E va sfruttata». Altrimenti, come quando si spegne un incendio, dopo il fuoco non resta che la cenere. E l’oblio della gente.

Miela Fagiolo D’Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



CAPO VERDE

La morna: oltre Cesaria

L'Arcipelago di Capo Verde, qualche isolotto perso nell'azzurro dell'Oceano Atlantico di fronte alle coste del Senegal. La sua musica è la *morna* - un intrigante mix di *fado* portoghese e suadenze samba -, e la *morna* aveva la sua indiscussa regina nell'indimenticabile Cesaria Evora, vera stella della *world music* planetaria, scomparsa nella sua Mindelo nel 2011.

Ma anche se la sua dipartita ha lasciato un vuoto incolmabile, la *morna*, non è certo morta con lei. Anzi, continua a essere un genere più vivo e vitale che mai, e sono tanti gli artisti che si sono affermati negli ultimi anni come esponenti di spicco di questo stile. I locali di Mindelo sono pieni di musicisti e cantanti dediti a queste suadenze sonore adorate dai turisti, ma pochi di loro hanno notorietà internazionali.

Tra queste eccezioni c'è da citare innanzi tutto la concittadina Lura, sulle scene dai

primi anni Novanta. Nata a Lisbona da genitori capoverdiani, cresciuta nel quartiere creolo della capitale lusitana, ha pubblicato con successo il suo primo album nel '96, al punto di catturare l'attenzione di José da Silva, patròn dell'etichetta Lusafrika e produttore di Cesaria, che la convinse ad entrare nella sua scuderia. Otto album all'attivo, l'ultimo dei quali fresco di stampa e intitolato *Multicolor*, anche se è il precedente *Herança* quello più vicino alle sonorità capoverdiane.

La *morna* e le *lezioni* di Cesaria hanno influenzato anche gli album e le canzoni di Tiago Bettencourt, nativo di Coimbra, ma con un padre originario delle isole Azorre, ma il suo stile parte dalla *morna* capoverdiana rivestendola di sonorità pop e più vicine alla canzone d'autore contemporanea. Capoverdiana autentica è invece Mayra Andrade, nativa de L'Avana ma cresciuta nella città capoverdiana di Praia per poi girovagare per il mondo (Senegal, Angola, Germania fino a Lisbona dove tutt'ora fa base). Dal debutto del 2006 *Navega* ad oggi ha pubblicato cinque album, elaborando uno stile che a conti fatti risulta un suadente attualizzazione della sempiterna *morna*, modernizzata con cadenze *reggae*, samba e blues.

Concludo citando Cesária Évora Junior, la figlia di Cesaria Evora nata

nel 1986, che sulle orme della celeberrima madre; ha iniziato a esibirsi in pubblico all'età di 16 anni, e avrebbe pubblicato il suo primo album nel 2012. Il condizionale è d'obbligo poiché nonostante le ricerche non sono riuscito a reperire ulteriori dettagli.

Franz Coriasco

f.coriasco@tiscali.it



Sono migliaia i progetti che ogni anno le Pontificie Opere Missionarie (POM) finanziano grazie al sostegno dei cattolici di tutto il mondo. Ognuno può contribuire, con le proprie possibilità, ad incrementare il Fondo Universale di Solidarietà delle POM che aiuta l'opera di evangelizzazione, i Seminari, l'infanzia. Ecco un progetto che la Fondazione Missio, espressione delle POM in Italia, si è impegnata a sostenere in questo anno.

MOZAMBICO UNA NUOVA CHIESA PER ULONGUE



Ecco perché nella diocesi di Tete, nel Nord-Ovest del Mozambico, e precisamente nella città di Ulongue c'è l'esigenza di costruire una nuova parrocchia, che verrà intitolata a sant'Agostino e servirà una comunità di 1.500 cattolici.

La zona conta una popolazione di circa 35mila abitanti, di cui il 30% professa il cattolicesimo. Qui si trovano 37 comunità rurali, ma il numero dei fedeli dell'attuale parrocchia Nostra Signora delle Grazie è in crescita e la necessità di un nuovo luogo di culto si è trasformata in un progetto vero e proprio che le Pontificie Opere Missionarie hanno accolto. La somma totale richiesta per la costruzione della nuova chiesa è di 12mila euro.

Chi vuole contribuire può seguire le modalità indicate nel box, specificando nella causale del pagamento "progetto n.90".

di **Chiara Pellicci**
c.pellicci@missioitalia.it

Tra i progetti che la Fondazione Missio finanzia in questo anno pastorale, c'è anche quello intitolato "Costruzione della chiesa sant'Agostino a Ulongue". A prima vista, per alcuni edificare un luogo di culto per una comunità cristiana può sembrare un progetto meno urgente di altri. Soprattutto laddove mancano beni di prima necessità come cibo, acqua, medicinali. Ma è importante sottolineare che le Pontificie Opere Missionarie sono tra i pochissimi enti che sostengono anche questo tipo di obiettivo. E spesso non avere un luogo in grado di accogliere tutti i fedeli di una stessa parrocchia penalizza molto i fedeli e il clima di comunità.

DONA ANCHE TU

PER SOSTENERE IL PROGETTO PUOI PROCEDERE CON:

- Carta di credito sul sito www.missioitalia.it cliccando su "aiuta i missionari"
- Satispay
- Paypal
- Bonifico bancario presso Banca Popolare Etica intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie
IBAN: IT 03 N 05018 03200 000011155116
- Versamento su conto corrente postale n. 63062855 intestato a:
Missio - Pontificie Opere Missionarie
Via Aurelia 796 - 00165 Roma

La preghiera sempre al centro della missione



di **CHIARA PELLICCI**

c.pellicci@missioitalia.it

Era il 3 maggio 1822 quando una straordinaria giovane cattolica francese, di nome Pauline Jaricot, dette vita all'Associazione della Propagazione della Fede, embrione da cui poi è nata la prima e più importante delle quattro Opere pontificie.

Missio Adulti&Famiglie rappresenta, nella Chiesa italiana, la Pontificia Opera della Propagazione della Fede, di cui raccoglie l'eredità e la tradizione, occupandosi dell'animazione missionaria di adulti, famiglie e comunità. Attraverso quattro iniziative che qui presentiamo, propone i valori fondanti dell'Opera nata in Francia nel 1822 grazie ad un'idea geniale della beata Pauline Jaricot.

Dopo 200 anni di vita, ancora oggi la Pontificia Opera della Propagazione della Fede (Popf) ha l'obiettivo di sensibilizzare alla missione tutti i credenti e di animare le comunità cristiane alla preghiera e alla solidarietà universale. Nella Chiesa italiana, la Popf è rappresentata da Missio Adulti&Famiglie, sezione della Fondazione dedicata ad adulti, famiglie e comunità. Attraverso quattro iniziative, suggerisce proposte di preghiera che aiutano a sentirsi in comunione con il mondo, con i



missionari *ad gentes*, con i fratelli e le sorelle nella fede in Cristo.

PELLEGRINAGGIO AD GENTES

Un viaggio virtuale in tutto il mondo, all'insegna della preghiera e della missione universale. Un modo per pregare ogni giorno per un Paese diverso, in comunione con i missionari. È questa l'essenza del "Pellegrinaggio ad gentes",

uno strumento che aiuta chiunque a custodire la missione nel cuore, dove far incontrare Dio e l'umanità dell'oggi. Chi desidera tenere a mente e nel cuore alcuni Paesi del mondo e affidarli al Signore per ciò che stanno vivendo? Magari Israele e Palestina o la martoriata Siria... Ma anche l'Ucraina o il Myanmar... Ecco, per questi e per tutti gli altri Paesi del mondo, il "Pellegrinaggio ad gentes" che Missio Adulti&Famiglie propone per l'animazione missionaria di comunità o singoli, desiderosi di rendere concreta la propria vicinanza spirituale alla missione universale, attraverso la conoscenza e l'apertura al mondo. Si tratta di uno schedario raccolto in un cofanetto, con tante schede quanti sono i giorni dell'anno, colorate in base alle tinte tipiche dei cinque continenti. Ogni scheda conduce quotidianamente in un diverso Paese del mondo, anche in quelli più sconosciuti o dimenticati, permettendo di far vivere un pellegrinaggio virtuale tra le genti, se si ha la costanza di seguire l'itinerario giorno dopo giorno.

Per ogni nazione vengono indicate le principali caratteristiche, le difficoltà vissute dalla popolazione, la situazione dei cristiani presenti, la vita della Chiesa locale.

Utile all'animazione di gruppi, comunità, famiglie, il "Pellegrinaggio ad gentes" è anche uno spunto per la preghiera quotidiana dei singoli che, non potendo viaggiare nel vero senso della parola, possono comunque farlo in maniera virtuale, approfondendo le proprie conoscenze e informandosi ogni giorno su quanto sta accadendo nel Paese che la scheda del cofanetto propone.

MISSIONARI CON MARIA

Quest'iniziativa è un'occasione per

entrare in comunione di preghiera con i missionari in servizio nel mondo intero. Attraverso i misteri del Rosario è possibile pregare per le terre di missione nei cinque continenti.

L'invito è a pregare con il proprio gruppo (comunità, parrocchia, famiglia), ma anche individualmente scaricando la brochure dalla pagina www.missioitalia.it > Conoscere > Adulti.

PERPETUO SUFFRAGIO

Attraverso la Pontificia Opera della Propagazione della Fede si può richiedere la celebrazione di una Messa quotidiana nella Basilica di San Pietro, in ricordo dei propri cari defunti.

Per l'iscrizione alla Santa Messa del Perpetuo Suffragio è sufficiente inviare all'Opera un'offerta libera a sostegno delle Chiese dei territori di missione. Oltre alla donazione, occorre scrivere a famiglie@missioitalia.it indicando il nome del defunto da ricordare, il nome dell'offerente, l'indirizzo dove recapitare l'attestato di riconoscenza.

ATTO DI OFFERTA DELLA SOFFERENZA

Si tratta di un'offerta spirituale a beneficio dei missionari: un gesto di condivisione della sofferenza, ma anche della "consolazione", della stessa speranza ricevuta dal Signore, in una comunione che abbraccia il mondo. Chi vuole essere "cireneo della missione" sostenendo le fatiche dei missionari in tutto il mondo, può offrire la propria sofferenza in una specifica preghiera quotidiana.

Per maggiori informazioni sulle quattro iniziative qui presentate, visita www.missioitalia.it > Conoscere > Adulti oppure scrivi a famiglie@missioitalia.it □

PRENDERSI CURA

La tappa di febbraio dell'itinerario formativo targato Missio Giovani è dedicata al prezioso tema del prendersi cura dei malati. Durante questo periodo, gli incontri, i laboratori e le attività sono orientati a sensibilizzare le nuove generazioni sull'importanza di farsi prossimi a coloro che sono afflitti dalla malattia.

Assistere i malati è un atto di compassione e una delle opere di misericordia più significative che i giovani missionari possono compiere. La cura e il sostegno per coloro che soffrono non solo alleviano il loro dolore fisico ma offrono anche conforto emotivo e spirituale. Questa pratica radicata nelle fondamenta di molte tradizioni spirituali e culturali, sottolinea l'importanza di manifestare gentilezza e premura verso coloro che sono provati dalla malattia.

I giovani missionari, con il loro entusiasmo, la loro energia e la loro dedizione, hanno il potenziale per fare una differenza significativa nelle vite degli ammalati. La loro presenza e il loro impegno possono portare un senso di speranza e di gioia anche nei momenti più difficili. Le ope-

re di misericordia ci esortano a visitare i malati e ad aiutarli nella loro sofferenza. Questo non richiede necessariamente competenze mediche avanzate, ma piuttosto un cuore compassionevole e la volontà di dedicare tempo ed energie per assistere chi ne ha bisogno. Anche un sorriso, una parola gentile o un gesto di conforto possono avere un impatto enorme sul morale e sul benessere di una persona ammalata. Un'occasione per instaurare connessioni umane autentiche, per condividere esperienze e per mostrare un sostegno incondizionato. Questo tipo di impegno crea legami profondi che possono influenzare positivamente la vita sia degli ammalati che dei giovani missionari stessi.

Le sessioni di formazione proposte sul territorio potrebbero includere discussioni approfondite sulle diverse sfaccettature della malattia e sulle modalità per offrire sostegno ai malati. Inoltre, potrebbero essere organizzate visite in ospedali, case di cura o comunità dove i giovani avranno l'opportunità di interagire direttamente con i malati, offrendo il loro tempo, il loro sostegno e il loro affetto. È essenziale che i giovani missionari siano guidati non solo dall'impulso di aiutare, ma anche da una comprensione approfondita dei malati. Questo richiede un apprendimento continuo, un ascolto attento e una spiccata sensibilità. Qualità che tenderemo di allenare nel corso di questo mese con la speranza che nuove esperienze nascano e perdurino nel tempo.

Giovanni Rocca

Prenditi cura del

Malati

Cura e sostegno per i malati sono un atto di amore. La nostra gentilezza può alleviare il loro dolore e riportare speranza.

F E B B R A I O

PER I MALATI TERMINALI

Fino all'ultimo istante della vita

di **DON VALERIO BERSANO***
v.bersano@missioitalia.it

In questi ultimi 20 anni, anche in Italia, è cresciuta la consapevolezza che tutti i malati, soprattutto nella fase terminale della vita, vanno accompagnati con una particolare attenzione e umanità, perché bisogni di cure sia da un punto di vista fisico che di quello psicologico. Fra i diritti del malato terminale c'è anche quello di vivere gli ultimi istanti con la massima serenità spirituale, perché se la persona umana non è più nella condizione di guarire, è nella condizione di venir curato. Nella carta dei diritti

del malato la legge consente al malato terminale di prendere alcune decisioni che lo riguardano: «Ogni cittadino, anche se condannato dalla sua malattia, ha diritto a trascorrere l'ultimo periodo di vita conservando la sua dignità, soffrendo il meno possibile e ricevendo attenzione e assistenza». Un passo decisivo nella cura dei malati gravi è costituito, a partire dal 2010, nel poter ricevere le "cure palliative", la cosiddetta "terapia del dolore", nel caso specifico in cui il malato si trovi in una profonda sofferenza fisica e psicologica. Le "cure palliative" sono possibili nelle strutture sorte in tutte le regioni, proprio

PREGHIAMO PERCHÉ I MALATI NELLA FASE TERMINALE DELLA PROPRIA VITA, E LE LORO FAMIGLIE, RICEVANO SEMPRE LA CURA E L'ACCOMPAGNAMENTO NECESSARIO, SIA DAL PUNTO SANITARIO CHE DA QUELLO UMANO.

per avviare quei trattamenti che, pur non servendo più a rallentare la malattia, rendono al paziente un servizio di assistenza e di terapia farmacologica, per rendere il meno doloroso possibile l'ultimo tratto di vita della persona sofferente.

Spesso è importante che le cure vengano estese anche ai familiari del paziente, attraverso l'assistenza psicologica e morale, e proprio in questo campo può rendersi evidente la vicinanza - umile e delicata - della comunità cristiana: la dignità di ogni fratello e sorella nella malattia richiede un delicato e misericordioso "esserci", con solidarietà e grande amore. È di rilevante valore la costituzione, in molte diocesi, di gruppi di operatori laici, opportunamente formati, che si affiancano ai cappellani ospedalieri, ma altri volontari sono spesso presenti negli hospice, luoghi di accompagnamento al fine vita, con la disponibilità a offrire tempo, compagnia, conforto. Confrontarsi con la fragilità umana, in ogni suo aspetto, dà nuovo significato e profondo valore ad ogni momento dell'esistenza di ciascuno, perché sia vissuta in pienezza. □

*Segretario Pium



**DON PAOLO MALERBA, FIDEI DONUM
DELLA DIOCESI DI MOLFETTA**

In Kenya nuovo spazio ai laici

**L'INSERTO PUM PUBBLICA UNA
SERIE DI INTERVISTE AI
PROTAGONISTI DELLA MISSIONE.
TORNATI A CASA,
ARRICCHISCONO LA DIOCESI
D'ORIGINE CON LA VITALITÀ
DELL'ESPERIENZA PASTORALE
NELLE TERRE DELL'AD GENTES.**



A Nord est del Kenya, ha conosciuto le *jumya* di don Paolo Malerba, classe 1976, *fidei donum* della diocesi di Molfetta rientrato nel 2021. «Sono quelle che, in lingua swahili, chiamano piccole comunità di base, altrimenti dette *Small Christian Communities*», spiega il sacerdote che, da settembre 2023, è direttore dell'Ufficio diocesano per la pastorale missionaria di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi.

«Loglogo, a 50 chilometri da Marsabit, era una parrocchia nata con me dal nulla, ma non era mia; anzi, fin da

subito, ho avvertito molto forte la corresponsabilità dei laici. Anche quando andavo a celebrare nelle diverse cappelle in zone più distanti, erano tutti super organizzati, con canti, balli, ecc.». La distanza, quindi, salta subito agli occhi. «In Italia, si demanda tutto al parroco, a volte

In alto: Don Paolo Malerba, *fidei donum* della diocesi di Molfetta, in Kenya dal 2015 al 2021.

A fianco: Don Malerba, direttore dell'Ufficio Diocesano Missionario e parroco della Parrocchia Immacolata a Molfetta.

perfino le letture. Se la domenica comunico all'assemblea la raccolta della questua, sembra una cosa strana». L'Africa, invece, gli ha insegnato il senso della comunità, della partecipazione attiva di tutti. «Lì, così come in America latina, le decisioni si prendono insieme. I laici non sono solo attuatori, ma hanno un vero e proprio spazio per essere creativi, per lavorare insieme a partire dal leggere gli eventi e dal pensare le iniziative e il cammino da percorrere».

È, questo, secondo don Paolo, il limite delle nostre comunità parrocchiali e diocesane: quello di non esserlo fino in fondo e allo stesso livello per tutti, «come succede anche





A fianco:
Don Malerba con alcuni
ragazzi di Loglogo.

Sotto:
La zona di Marsabit, a Nord
est del Kenya, abitata da
pastori nomadi e da
contadini che praticano
agricoltura di sussistenza.

nelle associazioni e nei gruppi, dove gli assistenti fanno pure i presidenti». Ragion per cui si rende sempre più necessario «il lavoro del Sinodo che mira a far sedere i laici al tavolo decisionale»: novità che potrebbe rivitalizzare le nostre Chiese, cominciando a far funzionare i consigli pastorali e quelli degli affari economici. «Questi incontri non sono una perdita di tempo; al contrario, ci deve importare sentire dagli altri cosa pensano». Viceversa, poi, «un aspetto da considerare, senza però essere frantesi, è che alcune scelte in Italia non sono sempre dettate da una consapevolezza, ma spesso da un bisogno. È il caso di alcune parrocchie affidate ai laici. Il motivo è legato al calo delle ordinazioni sacerdotali? I laici sono stati preparati? Saranno accompagnati?». Ad ogni modo, a prescindere dalle domande, «in primo luogo, occorre cambiare la mentalità non solo di presbiteri e vescovi, ma anche degli

stessi laici, perché da una parte c'è resistenza ad affidare e a delegare e, dall'altra, la paura di andare oltre, di impegnarsi fino in fondo».

A Marsabit, una delle diocesi più povere del Kenya, dove la fame, la siccità e il deserto sono duri da sopportare, il *fidei donum* si è ritrovato su un terreno fertile, sul quale era impossibile andare da soli, come battitori liberi. Dove la responsabilità dell'annuncio è divisa fra tutti. Dove occuparsi del fratello è compito di ciascuno, su un sentiero comune che contempla la bellezza e la complessità della diversità.

E poi, più di ogni altra cosa, ha riscoperto la ricchezza della condivisione della fede: «nelle *jumya*, le persone, in un numero di 30-50, si riunivano per leggere insieme il Vangelo». Era da lì che partiva tutto e che ciascuno si sentiva coinvolto. «Così è stato anche per me, che ho dovuto fare i conti con la mia fede. Perché l'Africa

ti scarnifica, ti mette davanti alla tua umanità, alle tue fragilità, ai tuoi carismi. Senza orpelli».

Sia nei sette anni come *fidei donum* (dal 2015 al 2021) sia nella precedente esperienza con i Comboniani (dal 2007 al 2009) a cui è stato legato per dieci anni, don Paolo ha potuto, infatti, sperimentare una pastorale basata sulla cura, sull'attenzione alla persona, sull'ascolto. Ed ecco che, oltre alle comunità di base, nel suo racconto spuntano anche le *manyatta*. «Sono piccoli centri di ascolto, raggruppamenti di capanne che vanno incontro ai bisogni di tutti gli abitanti del villaggio e discutono dei loro problemi, al di là del fatto che siano cristiani, animisti o musulmani».

Doni del Kenya che tornano utili anche oggi, non solo al direttore del Cmd, ma anche al parroco dell'Immacolata, in un quartiere popolare di Molfetta che conta una nutrita presenza di stranieri (albanesi, marocchini, nigeriani): «una parrocchia a dire di altri difficile, che io ho invece accolto come una sfida e una grazia, perché mi spinge a relazionarmi con le persone con occhi diversi, a riconoscere l'essenzialità come dono della missione». Camminando nel deserto, accanto agli altri, ha sentito forte la presenza di Dio, don Paolo. Il passo successivo sarà testimoniare in questo nuovo via vai, e - di nuovo - non da solo.

Loredana Brigante
loredana.brigante@gmail.com



SAVERIO PENATI, VICE-DIRETTORE
DEL CMD DI MOLFETTA

Accettiamo la provocazione del Vangelo

È una squadra tutta di laici quella del centro missionario diocesano di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi, a partire dal suo vice-direttore Saverio Penati, 40 anni, molto impegnato, principalmente come illustratore, anche nell'equipe nazionale di Missio Ragazzi. «Con don Paolo, abbiamo comunque in programma di coinvolgere sacerdoti e religiosi». Del resto, ultimamente, lo spirito di collaborazione fa sempre da sfondo ad ogni loro attività. Dall'organizzazione, insieme all'Ufficio catechistico, della festa conclusiva di maggio per i bambini, agli incontri per i giovani pensati con l'Ufficio per le vocazioni; dall'animazione della Giornata dell'Infanzia missionaria alla Festa dei Popoli dentro una rete che mira a favorire processi di conoscenza e di inclusione dei migranti.



Sopra:
Festa dei Ragazzi missionari nel 2019.

«Lavorare con le altre realtà pastorali non è una cosa così scontata, ma stiamo avendo un bel riscontro», dice Saverio che, intanto, ci racconta – relativamente alla Giornata dei Missionari Martiri – anche l'esperienza della “Tenda Eucaristica” in varie piazze, con il contributo della comunità “Arca dell'alleanza”, impegnata nell'evangelizzazione di strada.

Altra ricchezza è quella che «in un certo senso, possiamo chiamare “annuncio al contrario”». Ne sono un esempio le Figlie di Santa Teresa di Gesù Bambino, meglio conosciute come suore “Bene Terza”: «sono delle religiose africane venute in missione qui in Italia ed è interessante accogliere questa sorta di capovolgimento». Così come sono preziose «le testimo-

nianze di laicato missionario a cui si è scelto di dare voce in occasione della veglia itinerante nelle quattro città della diocesi per la Giornata Missionaria Mondiale 2023».

Si è trattato principalmente di adorazioni eucaristiche; nello stesso stile, anche il percorso missionario per i giovani, «per trasmettere loro che missione non è solo fare e andare sul campo, ma mettersi davanti a Dio in ascolto del suo progetto».

E qui si sente l'influenza del direttore, don Paolo. «Essendo stato un *fidei donum*, è dentro le cose. Non solo si spende tantissimo per sensibilizzare la diocesi alla *missio ad gentes* e per farci aprire gli occhi su ciò che succede nel mondo, ma soprattutto, alla luce di quanto vissuto in Africa, ci riporta costantemente alla centralità della Parola. È da lì che bisogna ripartire».

L.B.



Saverio Penati



Parrocchia di San Bonaventura Roma

CON DON STEFANO

TANTI ANZIANI

HANNO SMESSO

DI SENTIRSI SOLI

Nel quartiere nessuno è più abbandonato a se stesso grazie a don Stefano. Gli anziani hanno potuto ritrovare il sorriso e guardare al domani con più serenità.

I sacerdoti fanno molto per la comunità, fai qualcosa per il loro sostentamento.

DONA ORA
su unitineldono.it



PUOI DONARE ANCHE CON

Versamento sul c/c postale 57803009
Carta di credito al Numero Verde 800-825000



**UNITI
NEL DONO**
CHIESA CATTOLICA

Popolite Missione

Il mensile della Fondazione Missio per una famiglia aperta al mondo, attenta a cosa accade al di là delle nostre frontiere, per accogliere le sfide del futuro e esserne protagonista.

ABBONATI PER UN ANNO
CON **25,00 €**

Il Ponte d'Oro

Mensile dei Ragazzi Missionari

Appassionanti rubriche e attività da realizzare per giovani lettori, educatori e catechisti interessati a: mondo, Vangelo, pace, stili di vita, equità, rispetto del Creato, missione, popoli, culture.

ABBONATI PER UN ANNO
CON **14,00 €**



- Conto corrente postale n. 63062327 intestato a MISSIO
- Bonifico bancario su C/C intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)